

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 12 - 18 giugno 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

Fra passato e futuro

Il «partito combattente»

In diverse occasioni le B.R. hanno utilizzato il termine di «partito combattente» per definire se stesse e le esigenze dell'ora. Il termine è ripreso da Lenin, che nell'articolo *La guerra partigiana* (apparso il 30 settembre 1906 sul giornale «Proletari») scriveva che è assolutamente incontestabile che «nell'epoca della guerra civile l'ideale del partito proletario è il partito combattente». Un tale partito è l'obiettivo di ogni vero rivoluzionario, un partito cioè che agisca «come una parte belligerante, che non si lascia sfuggire la minima occasione di recar danno alle forze del nemico», un partito che sia realmente la punta avanzata dell'organizzazione del proletariato in lotta.

Tutto lo scritto è in aperta polemica con la posizione di distacco dal movimento di lotta violenta, iniziatosi in Russia dopo l'insurrezione del dicembre 1905, col pretesto del carattere non esclusivamente proletario delle azioni di guerriglia, delle espropriazioni e altri atti, ivi compresi furti, ecc., movimento che in realtà corrispondeva a una vera e propria guerra civile in atto, tale proprio perché non suscitata da questa o quella organizzazione, ma fenomeno che coinvolgeva ampi strati della popolazione. Il concetto di partito «combattente» è per Lenin quello della sua difficile capacità di abilitarsi (non di «adattarsi») a fronteggiare le situazioni obiettive, di adeguarsi al cambiamento della mentalità delle masse. E' tutt'altro che una concessione all'idea di un partito di «pura avanguardia» di combattenti che agiscono sulla base di loro obiettivi da perseguire indipendentemente dalla reale azione e partecipazione del proletariato. Non è la revisione, determinata dalla famosa «elasticità», nel senso di un ritorno al vecchio terrorismo, ma l'esatto contrario: «il vecchio

terrorismo russo era opera di intellettuali cospiratori; oggi la lotta partigiana viene condotta, di regola, dall'operaio militante o semplicemente dall'operaio disoccupato».

Di fronte all'odierna recrudescenza della violenza nella società, questo tema, inevitabilmente, si ripropone.

Vi sono anzitutto le manifestazioni «interne» al sistema, determinate dalla concorrenza sempre più spietata fra gli individui in una società borghese sviluppata, tutta costruita sui miti dell'avanzamento, dell'emergere individuale, del successo e del benessere personale e in cui il lavoro resta la pena peggiore. Già solo in parallelo a questa lotta si sviluppa e si arma la vigilanza dello Stato, in funzione di arbitro, affinché essa non conduca alla rovina la società in cui si genera. Come si accumula la colossale «accolta di merci», la montagna di ricchezze in beni e denaro e di bisogni artificiali, si accumula all'altro polo sociale miseria e insoddisfazione — soprattutto in rapporto alla produzione totale —, disoccupazione, bisogni elementari, crisi. Parallelamente si deve accumulare galera, polizia, repressione, sicurezza per chi possiede, minacciato da chi non ha, leggi volte a garantire la stabilità del quadro. La società fatica a tenere il passo con le sue esigenze di controllo.

Infine, come elemento più importante alla scala storica, c'è lo sviluppo dei contrasti di classe, della lotta di classe. E' un sommovimento profondo e grandioso che avviene nel sottosuolo della società e si esprime in avvisaglie, in rotture improvvise della superficie, che scoprono una colossale potenzialità di cui tutti sanno l'esistenza e di fronte a cui misurano le proprie armi: lo Stato, i partiti e tutte le forze di confessata conservazione, i partiti e sindacati delle riforme, i rivoluzionari in senso lato.

Rottura del passato

La difficile arte della politica consiste nel saper misurare i mezzi da utilizzare nel momento contingente in relazione a finalità di lunga, talvolta lunghissima, scadenza. Questo scopo finale è determinabile in modo obiettivo per tutte le forze politiche agenti: si tratta, molto semplicemente, o della conservazione o del rivoluzionamento dell'assetto politico e sociale esistente. E' da questo elementare punto di partenza che si scava una netta divisione delle forze sociali. Ma nei due campi che tendono a dividersi, restano enormi le differenze «oggettive» interne.

Chi ha il potere (in termini di classe e non di partiti) è grandemente avvantaggiato

nella ricerca dei mezzi e dei metodi da impiegare per conservarlo. Tuttavia, «l'arte della politica» non è scontata nemmeno in questa privilegiata posizione: la scelta dei mezzi, più o meno cruenti, più o meno «persuasivi», è il terreno dello scontro più acceso nelle diatribe politiche da parte di veri professionisti della politica, anche se a decidere, in definitiva, è l'interesse economico dominante.

Tanto più difficili sono le cose per la forza che si organizza al «di sotto» e lavora nella prospettiva di capovolgere il quadro sociale. Sono inevitabili le valutazioni opposte sulla situazione e sui suoi sviluppi possibili.

Si tratta, anzitutto, di dare

una valutazione corretta della storia appena trascorsa, prima ancora che del presente e del futuro. L'opportunismo, ancora ben largamente dominante, si qualifica precisamente per questa visione positiva del passato, come granello di una accumulazione costante e graduale di Progresso da quando il movimento operaio è sotto il controllo più o meno totalitario delle forze democratiche e la conquista si può riassumere in quella generale di una società democratica, in cui finalmente l'individuo oppresso e il suo oppressore possono comprendersi, nonostante l'abisso che li separa, in grazia del fatto che fra loro sta il politico opportunista, esperto nelle me-

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Un convegno su lavoro e disoccupazione.
- L'Italia non è morta: il processo (Curcio) si fa.
- Viva i principi purché non siano principi! (Il libro di Livorsi su Amadeo Bordiga).
- Primo resoconto della riunione generale di partito.
- Quadrante internazionale.
- L'imperialismo francese saccheggiatore dell'Africa.
- Democrazia blindata e movimenti di sciopero in Grecia.
- Nostri interventi: Contro la repressione democratica — In lotta gli ospedalieri a Napoli.

ABORTO

Si rimanda al prossimo compromesso

I compromessi, in genere, non fanno storia; sono fatti e disfatti in sofferti travagli dando così l'impressione di essere cose serie; e per cose serie e «vittorie» i riformisti li fanno passare. Capita però che con l'accumularsi di compromessi, accordi, «trattative», manovre, combinazioni ecc. si incepi il meccanismo mettendo in difficoltà le forze e i partiti compromessi, appunto, in tali pratiche. E' qui il punto, infatti: non si tratta di un principio, di una teoria del compromesso, si tratta molto più semplicemente di una pratica, di una routine, legata ad un meccanismo, accettato, il quale (quello parlamentare e democratico) è inevitabile non solo «scendere a compromessi», ma fare di questa prassi la regola assoluta di comportamento.

Alla base dei compromessi ci sono le «alleanze», determinate dalle «necessità del momento»; alla base di queste c'è la difesa delle istituzioni, cioè del meccanismo, dell'apparato che si identifica con

l'ordine costituito. Questa difesa è inserita nella necessaria — per la classe borghese dominante — conservazione sociale alla quale tutte le forze si devono sottomettere. Il ruolo dell'opportunismo, e del riformismo in particolare, è quello di far credere ai proletari che quella difesa è il bene supremo da cui dipendono le condizioni di vita attuali e miglioramenti futuri. Ma anche questo ruolo subisce un logoramento in quanto le stesse forze e gli stessi partiti, nel precipitare delle situazioni (perché si va incontro a situazioni sempre più critiche e non, viceversa, verso pacifiche evoluzioni), si espongono sempre più alle tempeste economiche e sociali che sconvolgono la società capitalista.

In situazioni come l'attuale, il no del senato alla leggiucola sull'aborto può sembrare un fulmine a ciel sereno, un «voltafaccia» della dc rispetto ai termini del compromesso col pci. E' certamente un voltafaccia, ma è soprattutto una dimostrazione di una presa che il partito più collaudato della borghesia italiana ha ancora sulla «società»; e di un «logoramento» da parte del partito operaio più influente; si tratta anche di una rivincita democristiana contrapposta ad un indefinito «fronte pci-psi».

In un periodo come l'attuale, in cui la democrazia — a detta di tutti — sarebbe «in pericolo», il no alla legge sull'aborto passa quasi inosservato, o meglio appare come uno dei colpi che il proletariato riceve a ripetizione sul piano delle condizioni di vita e di lavoro, come i rinnovi contrattuali del '75 e del '76, come la granaglia di decreti antioperaio successiva, come le misure sull'ordine pubblico hanno via via dimostrato: tutto passa senza un'adeguata risposta di classe e grazie alla «gestione» sapiente dell'opportunismo sindacale e politico, ancora oggi sovrastante la classe. In una situazione del genere si può anche far passare da «sinistra» la barzelletta della «democrazia in pericolo» per il blocco di una legge come quella, super-emandata, in questione: oggi il potere democratico non è in alcun modo attaccato né in estensione né in profondità e la blindatura progressiva cui si assiste è un modo di corazzarsi preventivo da parte dello Stato borghese in previsione delle tempeste sotterranee, origine di sfoghi ben più pericolosi per l'ordine costituito di quelli rappresentati oggi dai nap o dagli «autonomi».

Allora la spudoratezza dei portavoce del pci rispetto al problema dell'aborto può toccare come altissime, magari con il metodo di ignorare la questione e «affidare il caso» alla presentazione di una legge bis, ricomponendo alla bell'è meglio il «fronte laico» — battuto da qualche franco tiratore —, e passando immediatamente a riprendere il discorso di fondo delle misure di difesa dell'ordine pubblico e repubblicano.

Le trentamila donne e femministe sfilate a Roma la sera stessa del «no» non sono riuscite a spostare l'attenzione generale su un problema pur così grave come quello dell'aborto: il teatro della «battaglia» resta il parlamento. La stirpe riformista ha ancora spazio per svolgere il suo ruolo fondamentale di orientare le forze proletarie verso i falsi obiettivi del ritocco delle leggi sempre perfettibili e della difesa della democrazia, e per quest'ultima funzione può non aver bisogno di un codice Rocco: per questo che non potrà mai essere vinta sul piano giuridico, parlamentare e democratico, ma lo sarà solo sul terreno della lotta fra le classi.

IL IX CONGRESSO CGIL

Dentro, non fuori e tanto meno contro, lo Stato

Il IX Congresso della CGIL non ha portato, né poteva farlo, alcuna novità sostanziale. Ha semmai riaffermato la perfetta coerenza con una linea di collaborazione di classe nata e sviluppata con la CGIL stessa del dopoguerra e che la crisi esige sia svolta fino in fondo.

Crediamo sia comunque utile mettere in evidenza le posizioni più significative della relazione introduttiva di Lama (*l'Unità* del 7/6). Esse mettono a nudo un sindacato baluardo dell'ordine borghese, orgoglioso di collocarsi «dentro lo Stato e non fuori e tanto meno contro lo Stato», che esalta l'unità fra poliziotti e classe operaia, che esorta i lavoratori a compiere il proprio dovere collaborando con la polizia, che ha la spudoratezza di affermare che «ogni tendenza a isolare i poliziotti dal resto dei lavoratori è una offesa (...) alla classe operaia italiana». *l'Unità* gongola: «Per la prima volta una delegazione di poliziotti al congresso della CGIL». Sradicata dal proprio seno ogni più piccola parvenza di sindacato di classe viene... naturale considerare alla stessa stregua sfruttati e aguzzini al servizio degli sfruttatori; naturale, quando si assume in comune la difesa e lo sviluppo del Paese!

Un sindacato, dunque, asservito allo Stato del padrone, nonostante la bocca piena di «autonomia», che pretende di presentarsi ai lavoratori con una linea alternativa a quella capitalista, «con un programma di sviluppo che abbia come assoluta priorità l'occupazione fino al pieno impiego di tutte le forze del lavoro». Questo programma «non proporrà — dio guardi! — la liquidazione dell'impresa privata», ma «dovrà necessariamente imporre al padronato, ATTRAVERSO NUOVE CONVENIENZE, [dentro le quali pudicamente si nascondono i profitti] e politiche economiche selettive, comportamenti coerenti con la crescita equilibrata della nostra economia», dove «gli imprenditori capaci e dotati di iniziativa, ANCHE DURI MAGARI

NEI RAPPORTI CON IL MONDO DEL LAVORO (...) POTRANNO TROVARE NEL PIANO ECONOMICO SOSTEGNO E ORIENTAMENTI PER LA CRESCITA DELLA LORO ATTIVITA'».

Ma poiché «la crescita equilibrata della nostra economia» richiede competitività, efficienza, taglio dei rami secchi, altrimenti i concorrenti ci fregano il mercato, l'occupazione in realtà non solo non cresce, ma diminuisce con la benedizione sindacale: tanto per fare un esempio, ricordiamo il recente accordo siglato alla SNIA, dove il sindacato ha sottoscritto la perdita di 1.050 posti di lavoro entro il 1978. Ma ci vuol altro a scomporre i «nostri» dirigenti, che anzi, dopo aver spergiurato che ormai il sindacato, in materia di sacrifici, aveva fatto tutte le concessioni possibili e che era inammissibile pretendere di più dai lavoratori, ora propone la «progressiva eliminazione dei meccanismi automatici (...) connessi alla anzianità di azienda, come la liquidazione e gli scatti e anche le mensilità aggiuntive oltre la tredicesima», perché sono appunto «fattori squilibranti», dei profitti aziendali, si intende... La relazione mette a nudo una CGIL dichiaratamente interclassista che in nome dell'unità con i sindacati gialli e bianchi è pronta a rinunciare alla sua struttura territoriale, a sacrificare persino le Camere del Lavoro, il cui nome, solo quello ormai, è legato alle grandi tradizioni di lotta di una classe operaia non ancora inchiodata mani e piedi al carro del capitale, non ancora dispersa in mille «realità aziendali e professionali» diverse.

Infatti, «dovranno lasciare il passo ai consigli unitari di zona», dove insieme ai lavoratori di diverse categorie, ai disoccupati, giovani e donne, potranno ritrovarsi anche artigiani, contadini, commercianti, piccoli imprenditori, perché la CGIL è consapevole «che la sola classe operaia come tale,

per quanto sia unita, non riuscirebbe a ottenere quei mutamenti profondi che sono necessari» a risanare la disastrosa economia nazionale. Sotto l'incalzare di una crisi che sempre più farà sentire i suoi colpi sulla classe operaia, Lama può ben affermare che il IX Congresso della CGIL «è stato il più unitario dopo il 1947»: i bonzi di tutti i livelli sono pronti a stringere i ranghi, a far sentire tutta la loro forza per rinsaldare il potere della borghesia, sia pur gestito finalmente a pieno titolo anche dal PCI, per impedire con ogni mezzo che «provocatori» singoli od organizzati intralcino la loro strada, per continuare in definitiva e legare strettamente il proletariato alle sorti di un sistema che non può offrire altro che insicurezza e miseria crescenti. Per quanto ancora riusciranno in questo intento?

Sebbene protetto e ben pacificato dalle forze della conservazione borghese, il gigante opportunista ha i piedi di argilla: le piccolissime scintille di ribellione (e non si intendono i piagnucoli della «sinistra sindacale» ma gli atti concreti di disobbedienza), gli scioperi e i cortei spontanei (come di recente alla Fiat), i blocchi stradali e ferroviari, la stessa resistenza passiva di una classe operaia che mostra sfiducia crescente nei sindacati, sono i primi sintomi del fuoco che cova sotto le ceneri, di una rabbia che esploderà tanto più violenta quanto più a lungo repressa. Sono contemporaneamente il segno del logoramento del personale burocratico attuale e il gioco delle varie forze che si dispongono a conservare — nella situazione che va modificandosi — la linea collaborazionista del patto sociale.

Col congresso CISL e UIL assisteremo ad analoghe messinscena per adeguare ancor meglio l'apparato sindacale a quello dello Stato borghese. Comunque avremo modo di ritornare più diffusamente sulla linea politica sindacale.

DA PAGINA UNO

Fra passato e futuro

diazioni, trattative, nei compromessi e aggiustamenti di ogni tipo. A questo tipo di opportunista della politica « operaia » si accompagna un altro figuro che lo critica aspramente per le eccessive concessioni al nemico. E' assertore della politica « dura », ma condivide pienamente la stessa valutazione di fondo: la lotta democratica precedente — leggi: di collaborazione di classe — è il terreno esclusivo della lotta politica; al di fuori di essa c'è solo la buia notte del nulla. E, in effetti, la storia di questi decenni succeduti alla grande guerra democratica, cui secondo l'opinione generale il proletariato dovette sacrificare la sua vita e la sua ragione stessa d'esistenza per uno dei fronti, è correntemente valutata, come un « valore positivo » un'esperienza di progresso inalienabile.

Che cosa distingue i movimenti « irresponsabili » del momento a questo proposito (e del resto anche l'istinto di chissà quale numero di proletari, non ricavabile da alcun atto concreto o statisticamente rilevabile)? E' l'atteggiamento di spontanea ripulsa di questo passato di collaborazione fra

le classi. Un atteggiamento implicito, non ragionato, « irrazionale », di insofferenza, senza ancora una coscienza ed una valutazione precisa, « razionale », del presente e del futuro. Potremmo parlare non di una comprensione, ma appunto di un atteggiamento, uno stato d'animo, rafforzato da basi materiali.

Non a caso si agita lo spettro dell'« irrazionalismo », forza responsabile (come il diavolo del papa) di tutti i mali. In questa critica di illuministi in ritardo, in realtà approdati da tempo al più grezzo positivismo, è definito « irrazionale » tutto ciò che tende a contrapporsi allo status quo, al lento gradualismo progressista. « Umanisti » vecchi e nuovi rispolverano la loro versione di un Marx riformista e « pacificatore ». Marx, la cui opera principale consiste nella dimostrazione scientifica dell'anarchia, dell'irrazionalità storica, di questo sistema sociale, i cui riformatori hanno la stessa possibilità di controllare e « razionalizzare » quanto un prete di controllare e spegnere un vulcano in eruzione andando a metterci sopra il proprio cappello.

« Libertà di critica » e « primitivismo », vecchie conoscenze

Se questo atteggiamento di rifiuto — più implicito che consapevole — verso il passato e le sue « conquiste » qualifica, in certo modo, le forze positive proiettate verso il futuro della lotta di classe, nondimeno esso non è sufficiente per una posizione conseguentemente rivoluzionaria. Ed è per questo che abbiamo ripreso quelle frasi di Lenin e riteniamo utili ricollegarle ad altre indicazioni, di pochi anni precedenti, dello stesso Lenin. E' vero, il partito rivoluzionario è tale in quanto è e sa divenire ogni giorno di più « partito combattente », che si abilita cioè alla lotta contro la società borghese, ma ciò è vero in un senso opposto a quello dato alla stessa definizione dalle B.R.

Nel *Che fare?* Lenin descrive le fasi fondamentali nella recente storia del partito socialdemocratico russo, fino al 1902:

La prima (1884-1894) è definita come quella in cui « nasce la teoria ed il programma », senza che « esista il movimento operaio ». La seconda (1894-1898) è la fase di trasformazione della socialdemocrazia russa in « movimento sociale », « partito politico », il momento in cui i giovanissimi dirigenti rivoluzionari abbandonano sovente la scena di fronte alle difficoltà; la maggior parte di essi « si sono entusiasmati per gli eroi del terrorismo; quasi tutti, fin dall'adolescenza si sono entusiasmati per gli eroi del terrorismo. Per sottrarsi alla seduzione di quella tradizione eroica devono lottare, staccarsi da uomini che vogliono ad ogni costo restare fedeli alla "Volontà del Popolo" e che quei giovani socialdemocratici stimano moltissimo. Questa lotta li costringe a costruirsi, a leggere delle opere illegali di ogni tendenza (...). Temprati dalla lotta i socialdemocratici entrano nel movimento operato senza dimenticare "neppure per un istante" la teoria marxista che li ha illuminati con la sua vivida luce ». La terza, apertasi con il 1898, era per Lenin, intorno al 1902, la fase dell'espansione delle lotte, mentre il partito era in ritardo sia teoricamente che praticamente (« libertà di critica » per il primo aspetto e

« primitivismo » per il secondo). Il grido di una battaglia, tutta interna al partito e alla sua area d'influenza, con cui si conclude il famoso scritto è appunto: « liquidare il terzo periodo ». Ogni fase aprì un periodo di difficoltà per il giovane partito russo. Come è detto nell'articolo citato più sopra: « il passaggio all'agitazione ha disorganizzato i nostri vecchi circoli di propagandisti. In seguito, il passaggio alle dimostrazioni ha disorganizzato i nostri comitati. In qualsiasi guerra ogni azione introduce una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti, ma non bisogna dedurre che non si debba combattere ». Il partito combattente si costruisce nell'assolvimento dei suoi compiti, posti dalle fasi storiche.

Il partito bolscevico seppe certamente liquidare brillantemente il « primitivismo » e la « libertà di critica ». Nonostante i cambiamenti storici anche sostanziali, colpisce nella situazione storica attuale una analogia suggestiva con quella fase di formazione della forza-partito in Russia: non certo per una analoga, possente, espansione del movimento di classe, né per la presenza di forti partiti ancora classisti, il cui riformismo e opportunismo non era affiorato completamente, ma per la necessità di fare i conti, fino in fondo, teoricamente e praticamente, con la storia trascorsa, con la stessa storia del movimento operaio, da cui Lenin seppe trarre una miniera di insegnamenti. Oggi, come allora, i pericoli sono essenzialmente due: l'operismo riformista e « unitario » e la sua controfigura « rivoluzionaria »: in una parola l'immediatismo nelle sue due principali manifestazioni. Si potrebbe dire che si tratti di nemici permanenti, ed è vero, ma il loro peso muta nello sviluppo della forza-partito, come l'esperienza del bolscevismo mostra esaurientemente.

Se il riformismo, spinto dalla situazione, ha dei tentennamenti, è inevitabile che il suo posto sia in parte preso dallo spontaneismo di sinistra e non saremmo marxisti se non ci rendessimo conto che le condizioni di fondo della situazione rendono impossibile un suo

rovesciamento. Ma saremmo marxisti anche peggiori se non cercassimo di comprendere la misura in cui possiamo e dobbiamo intraprendere il lavoro per questo capovolgimento, se non comprendessimo che in tale direzione dobbiamo inoltrarci.

Il riformismo e la sua pretesa di « razionalizzare » il sistema cede il passo — di fronte alle difficoltà di quest'opera meritoria — a due reazioni che in un certo senso si condizionano a vicenda: la vera « razionalizzazione » con l'intervento diretto dello Stato e della repressione da un lato, e la spontanea ribellione di frange a sfondo intellettualistico (lotta dura a tutti i costi, riconoscimento dello Stato come nemico immediato da abbattere, lotta armata) dall'altro.

Per questa seconda componente restano preziose le considerazioni del *Che fare?*: « Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza della spontaneità: gli economisti davanti alla spontaneità del "movimento operaio puro", i terroristi davanti alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio o non ne hanno la possibilità.

« E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo ».

La chiave del terrorismo, la sua stessa matrice « sociologica » e ideologica è qui indicata in un modo che aderisce perfettamente anche alla nostra situazione. E Lenin insiste su questa scissione (di Martynov, sua bestia nera), fra gli operai che « conducono la lotta economica contro i padroni e contro il governo » e gli intellettuali che « sviluppano la lotta politica con le loro proprie forze ricorrendo, naturalmente, al terrorismo »: « è questa una deduzione assolutamente logica e inevitabile, sulla quale non si insisterà mai troppo, anche se la sua inevitabilità non è compresa da coloro stessi che iniziano a mettere in pratica questo programma ».

Il movimento di classe deve uscire dalla falsa alternativa fra un'accettazione della classe in chiave operaista, in breve, democratica, idealistica e un'altrettanto idealistica concezione del colpo sferrato come « stimolo » o come elemento « precipitante » di una lotta di cui non si conoscono le conseguenze; la falsa alternativa fra i termini della « libertà di critica » in un'unica famiglia « operaia » col mito del « poter popolare », e quelli del « primitivismo » pratico che reagisce velleitariamente a questa Kermesse.

E' un processo di chiarificazione che si tratta di assecondare, perché questo stesso processo rappresenta non certo lo stemperamento del partito nella « famiglia operaia », ma il suo rafforzamento, il suo elevamento ad organo sempre più combattente — non per conto suo, ma con e per la classe operaia e i suoi obiettivi, invariati in tutti i loro termini rispetto a Marx e Lenin.

L'Italia non è morta Il processo si fa

« Nel funzionamento della giustizia responsabilità specifiche, inalienabili e grandi spettano ai magistrati, agli avvocati, ai giurati; a queste responsabilità essi non devono sottrarsi » (l'Unità, 14.6).

E' questo il filo conduttore dei discorsi di questi giorni e delle proposte per evitare la paralisi del processo di Milano alle Brigate Rosse. E' sotto questo profilo che si è cercato di realizzare un « presidio di lavoratori » al palazzo di giustizia. In questo senso si sono volute dare « prove » della partecipazione operaia al problema, riferendo dei soliti « ordini del giorno » approvati all'Alfa Romeo, Pirelli, Sit-Simens, ecc., come se non fosse noto che i consigli operai di quelle fabbriche esprimono esattamente la linea del PCI e dei sindacati. Analogamente si intendono indire assemblee in alcune grandi fabbriche per discutere « il problema dell'ordine pubblico e il tipo di risposte da dare al terrorismo » (Il Giorno, 11.6).

Quando è venuta a cadere la proposta del « presidio », è stato reso noto che tuttavia i sindacati avrebbero organizzato delle squadre per la protezione della Camera del lavoro, della federazione CGIL-CISL-UIL e dell'ANPI, evidentemente per accreditare l'idea che sono queste venerabili istituzioni ad essere in pericolo e non le diramazioni dirette dello Stato, obiettivi, almeno finora, dei colpi delle B.R. Gli operai si abituino a considerare sacre tutte le vittime indistintamente e a mettere sullo stesso piano lo Stato e quelle che, nell'era paleolitica del loro movimento, erano le organizzazioni di difesa della loro classe!

All'ultimo momento si è saputo che il « presidio » al palazzo di giustizia non si sarebbe fatto. Non è che nel comitato antifascista, che ovviamente va dalla DC al PRI, sia stato obiettato che le B.R. non sono fasciste, come persino la stampa « indipendente » ha chiarito con qualche preoccupazione d'analisi maggiore di quella « operaia »; la decisione è venuta per evitare che prenda piede l'idea di « milizie popolari »: già, perché gli operai sono chiamati a « vigilare », ma sia ben chiaro: le armi e la Legge hanno un ben preciso strumento: « inalienabili e grandi responsabilità spettano ai magistrati, giurati, avvocati » e una funzione altrettanto inalienabile e nobile è quella del Carabinieri. La « vigilanza » degli operai è al loro servizio, ed è disarmata, per evitare spiacevoli concorrenze dei « corpi » a difesa dello Stato.

La funzione di interprete fedele dei doveri delle sacre istituzioni è contemporaneamente di disarmo della classe operaia. I suoi settori « fedeli alla repubblica » sono solo supporti alle forze legittime di questa repubblica, e interverranno solo in caso esse si trovassero in gravi difficoltà. Contro chi? Ma contro la Violenza che, come è stato stabilito da revisioni di idee sorpassate, è per definizione solo fascista.

Intanto, festosamente, si prepara per il 18 e 19 giugno il raduno dei bersaglieri a Milano: « L'Italia non è ancora morta, e con questa sfilata lo vogliamo dimostrare ai milanesi », ha detto il gen. Corrado Corsi. E' gradita la presenza degli operai.

Un convegno su lavoro e disoccupazione a Catania

Il 21 maggio si è svolto a Catania, organizzato dalla rivista « Meridione-città e campagna », un convegno sul tema *Esperienza di lotta del comitato dei disoccupati a Napoli e lotta per il lavoro a Catania*. Si sono presentati alcuni dati sul mercato del lavoro a Catania e l'esperienza di lotta del comitato dei disoccupati a Napoli.

In queste brevi considerazioni troviamo la conferma dei nostri giudizi sul modo con cui la cosiddetta sinistra rivoluzionaria affronta il problema del lavoro, disoccupazione e lotta dei disoccupati. Lo scopo era anche quello di tirare fuori « delle indicazioni di lotta e di mobilitazione delle masse per il lavoro ». Come è stata caratterizzata a sinistra del PCI, la lotta per il lavoro? Lo si è detto a chiare lettere: si tratta di « intervenire affinché con la mobilitazione di massa l'intervento pubblico fornisca sbocchi di carattere produttivo e di occupazione ». E le leggi del capitale, le necessità del profitto? Non sono problemi, basta incalzare i pubblici poteri mediante pressioni dal basso e non solo si soddisferanno i bisogni di lavoro delle masse ma si trasformerà al contempo l'economia e verrà sconfitto « il vecchio sistema di sviluppo e il sistema capitalista ». E l'esistenza dello Stato borghese? Basta cacciare la DC dal governo ed anche lo Stato potrà trasformarsi! Le critiche al « grande partito » — il PCI — sono venute solo nel senso che « con la sua pratica del compromesso storico ha favorito la vittoria della DC » e tradito la prospettiva di trasformazione della società e i suoi nuovi modelli di sviluppo.

La « nuova sinistra » dimostra ancora una volta l'incapacità di riconoscere che la politica del compromesso storico in realtà è solo il frutto maturo di tutta la pratica riformista, democratica e nazionalista del PCI. Non basta: il PCI è accusato proprio di avere abbandonato e tradito quel riformismo, quel democraticismo e quel nazionalismo che si vorrebbero rimettere in auge, in un'alleanza a sinistra.

Si fanno così analisi accompagnate da continui sospiri e piagnucolamenti sul come sono andate le cose e sul come sarebbero potute andare solo che si fosse cacciata la DC. Ad esempio, il PCI non ha approfittato (quante cose avrebbe potuto fare!) della crisi nella DC a Catania quando negli anni '70-'71 essa « per otto mesi non è riuscita a formare una giunta » anzi (che amara sorpresa!) le ha dato persino una mano « abbandonando la sua politica di risanamento a favore dell'edilizia pubblica, dei servizi sociali », cioè il nuovo modello di sviluppo « comunale », « per appoggiare invece i piani faraonici della DC e i suoi privilegi all'edilizia privata ». Alle « avanguardie rivoluzionarie » e ai disoccupati dunque il compito di lottare, dopo « aver individuato i nemici al consiglio comunale », per tali mancate riforme! Questa, la « proposta di lotta »!

Ma l'intellettualismo riformista arriva al culmine quando affronta il problema dell'agricoltura. E' d'accordo sulla « centralità della questione agraria », ma mentre borghesi e falsi partiti e sindacati operai pongono in risalto la questione agraria più che altro come tentativo di salvataggio del capitalismo dalle sue laceranti contraddizioni sociali e da quelle piaghe che sono ormai divenute il Mezzogiorno e l'agricoltura (quindi come « scelta » di emergenza in una situazione d'emergenza e non come il varo di una nuova politica), il « nuovo » riformismo

punta su di essa perché « con lo sviluppo delle piccole e medie aziende contadine, la lotta alla grande azienda industriale e agraria, sarà possibile una maggiore occupazione e il decollo dell'economia nazionale » (la tanto amata). E a dimostrazione di questa tesi falsa (e in ogni caso reazionaria) si porta l'esempio della Cina di Mao, dove « l'agricoltura prevalendo sull'industria ha fatto della Cina quel che è adesso », (come se l'agricoltura cinese fosse una « scelta » del « pensiero di Mao », e non un passaggio obbligato dopo la rivoluzione borghese e per l'accumulazione originaria del capitale e come se proprio ora non si invertisse questa tendenza).

Infine sempre per avvalorare quella tesi, un'altra perla: nonostante si dica che nella provincia di Catania uno sviluppo agricolo si è avuto solo sul piano capitalistico avanzato, cioè con le grandi aziende agrumicole, la zootecnia, l'industria casearia, la liofilizzazione delle arance ecc., si afferma poi candidamente che « questa è la dimostrazione che in agricoltura i profitti sono superiori a quelli dell'industria ».

Il secondo tema, svolto da militanti di LC del movimento dei disoccupati di Napoli, nell'esposizione di alcuni dati sul fenomeno della disoccupazione, del lavoro nero, precario, ecc. a Napoli, ha voluto anche dare una forte dose di autocritica per gli errori commessi, soprattutto per essersi « sciolti nel movimento », essere caduti nell'economicismo, aver dimenticato di « avere una visione politica », non aver visto « ciò che avviene nel paese ». Su quest'ultimo aspetto vi è da dire che, il tipico « movimentismo » di LC non le permette di uscire da una visione ristretta, angusta e settoriale dei problemi, anche quando l'intenzione è di correggerlo e di passare su un piano politico: il risultato è inevitabilmente quello di una politica riformista « di sinistra » che non a caso l'accorda ai vari PDUP-AO-MLS.

L'esperienza coi disoccupati lo dimostra chiaramente. Quando LC si « scioglie nel movimento », dimentica « ciecamente il rapporto con la classe operaia proclamando l'autonomia del movimento », sottomettendo il movimento alla politica collaborazionista dei sindacati consegnandoglielo poi nelle mani, porta avanti il metodo della formazione delle liste di lotta e ora (solo ora!) scopre di avere così diviso i disoccupati mettendoli gli uni contro gli altri (v. intervento di Mimmo Pinto).

Ma se in ciò, si esprime pur sempre un senso di combattività, anch'esso si dissolve nelle illusioni riformiste e democratiche, quando si passa al piano politico. Non solo si accettano l'impostazione e le proposte riformiste degli altri gruppi, ma si propongono rivendicazioni velleitarie nella presente situazione: il controllo del mercato del lavoro, del collocamento, degli investimenti. E pensare che le rivendicazioni richiamate in un nostro intervento (riduzione della giornata lavorativa, abolizione dello straordinario, aumento del salario, salario integrale ai disoccupati e metodi classisti da impiegare nella lotta) venivano criticate in quanto « equivalgono a fare subito la rivoluzione ».

Ma non è forse vero che proprio le rivendicazioni sul controllo implicano una situazione rivoluzionaria, con una classe realmente mobilitata (e organizzata) contro lo Stato borghese? Non è forse puro sogno credere di poter controllare realmente investimenti e posti di lavoro (anche nel più avanzato « governo delle sinistre », senza aver prima infranto la macchina statale borghese)?

Non è forse puro sogno credere di poter controllare realmente investimenti e posti di lavoro (anche nel più avanzato « governo delle sinistre »), senza aver prima infranto la macchina statale borghese?

Ma il passo dal cieco movimentismo alle illusioni e al riformismo altrettanto velleitario è breve e si impenna tutto sulla possibilità di esercitare un controllo sociale insieme a forze sindacali e politiche che non da oggi, anche se oggi molto più chiaramente, hanno scoperto le « eterne leggi » del mercato, del profitto, in breve l'intangibilità del capitale.

IL LIBRO DI LIVORSI SU AMEDEO BORDIGA

Viva i principi, purché non siano principi!

Il lettore del primo articolo dedicato alla « biografia » di Amadeo Bordiga scritta da F. Livorsi, e apparso nel nr. 9 di quest'anno, sa ormai dove vanno a parare i ragionamenti sulla famosa « mediazione » fra principi e realtà che distinguerebbe il... non-settarista Lenin dal settario Bordiga: la « mediazione » serve per costui a liquidare i principi e a rendere accidentale, empirica, eclettica l'azione; stia pure Bordiga a montare la guardia alla dottrina: Lenin, se diamo retta a Livorsi, se ne andrà a spasso con l'azione, abbandonando al caso o al proprio genio l'orientamento teorico della stessa e così aprendo le porte al « partito nuovo », polidottrinale, policentrico, polimorfo, quindi amorfo, di Togliatti! E, siccome la « mancanza di forma », l'amorfismo che si pretende compatibile con qualunque contenuto (per cui sarebbero giustificati, in nomine Lenin, sia l'antiriformismo che il riformismo), finisce sempre nell'accettazione di un unico contenuto — quello delle « vie pacifiche e democratiche al socialismo » —, se ne stia Bordiga con la teoria (e gliene saremo grati); Lenin invece insegna

la togliattiana arte di « far politica » o, per dirla più schietta, di « battere il marciapiede » mandando a farsi friggere i principi. (1)

Così, pietra su pietra, l'edificio della dottrina marxista ricostruita da Lenin cade in frantumi; colui che aveva scritto in *Stato e rivoluzione*: « Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta di classe sino al riconoscimento della dittatura del proletariato » (*Opere*, XXV, p. 389, corsivi suoi), diventa il profeta delle vie non-dittatoriali a qualcosa che, a sua volta, del socialismo conserva soltanto l'etichetta! Come la provvidenza, la « mediazione » ha infatti sì gran braccia da accogliere i santi e i peccatori, i rivoluzionari e i riformisti, per la semplice ragione che li trasforma tutti in riformisti, al massimo riservando ai cultori della « teoria pura » un dogmatico posto d'onore... in soffitta!

Antitesi o « nesso » fra democrazia e socialismo?

Diamo dunque un'occhiata a Lenin, e vediamo se e dove, come pretende Livorsi, Bordiga gli si contrappone. E' d'obbligo cominciare con Madama Democrazia.

« I marxisti hanno sempre sostenuto — scrive, guarda un po', Vladimiro Uljanov — che, quanto più la democrazia è sviluppata e « pura » [oggi si direbbe: progressiva], tanto più diventa palese ed implacabile la lotta di classe, tanto più il giogo del capitale e la dittatura della borghesia appaiono nella loro « purezza » ». (*Opere*, XXVIII, p. 465: corsivi nostri). E ancora: « La repubblica democratica è il miglior involucro possibile per il capitalismo: per questo il capitalismo, dopo essersi impadronito

di questo involucro — che è il migliore — fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti [come si vede, Lenin non trascura proprio nulla; le eccezioni alla regola non ci sono] nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo » (*Opere*, XXV, p. 372).

Se ne deduce — piaccia o no alla « mediazione » e ai suoi profeti — che il capitalismo ha nella democrazia il suo involucro più coriaceo, più forcaiolo, più duro a morire; se è vero (e, per i marxisti è un principio!) che il capitalismo va distrutto per essere sostituito dal suo opposto, cioè il socialismo, il suo « invo-

lucro migliore » deve, secondo Lenin e... noi, saltare in pezzi, non solo perché è l'opposto della forma statale di cui il proletariato ha bisogno per aprire la strada alla società comunista, ma perché è il baluardo più saldo e sicuro della « onnipotenza della ricchezza » o, in altri termini, della dominazione borghese. Lenin ha passato tutta la vita a martellarlo nella testa agli immemori: ma ecco che salta fuori un Livorsi, e accusa di settarismo... antileninista Bordiga per il suo « tentativo di negare ad ogni costo il valore del nesso democrazia-socialismo » (p. 85 del suo volume); per il « tentativo », cioè, di ristabilire, con Lenin, l'antitesi, l'anti-nesso, l'opposizione di principio, fra democrazia e socialismo; antitesi che è tanto più assoluta o, come direbbe Marx, polare, quanto più la democrazia è « pura »!

Per Marx, che l'antidogmatico Lenin cita ad ogni piè sospinto, gli « eterni principi » della borghesia « libertà, eguaglianza e... Bentham », che sono poi quelli stessi su cui poggia l'edificio democratico, sono lo specchio ideologico del rapporto materiale e sociale in cui è la base del capitalismo: il lavoro salariato — « libertà » per il proletario « di portare la sua pelle sul mercato perché gliela concino » nel pieno rispetto dell'« eguaglianza » nello scambio delle merci e dell'appropriazione privata di esse. Dunque, non c'è capitalismo senza sovrastruttura ideologica (e, ovviamente, politica) democratica. Inversamente, non c'è socialismo senza sovrastruttura ideologica antidemocratica, senza cioè distruzione dei miti individualistici, interclassisti, privatistici e popolari indissolubilmente legati all'esistenza dell'ultima nella serie storica delle società divise in classi: appunto la società capitalistica. Ma salta fuori un Livorsi e, leggendo in

Bordiga 1914: « Se c'è una negazione completa della teoria e dell'azione democratica [come si è visto che c'era, in entrambi i casi, per Marx e per Lenin], questa è nel socialismo », esclama esterrefatto: « Conclusione sconcertante » (p. 26)! Nonno Carlo e Papà Vladimiro, avete ancora il potere di « sconcertare » i democratici: anche in questo si dimostra la vostra perenne giovinezza!

Per Lenin, la verità di principio dell'antitesi fra democrazia e socialismo non è solo confermata ma resa ancora più aspra e tagliente dall'evoluzione del capitalismo in imperialismo. « L'imperialismo, cioè il capitalismo monopolistico giunto a definitiva maturità soltanto nel secolo XX », egli scrive nel demolire la tesi propugnata da Kautsky della « via pacifica e democratica al potere », « si distingue, in virtù dei suoi tratti economici essenziali, per un amore assai meno forte della pace e della libertà, per un maggiore e generalizzato sviluppo del militarismo » (*Opere*, XXVIII, p. 243), giacché, si legge in *Stato e rivoluzione*, « l'imperialismo — epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato — mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della "macchina statale", l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici [che ai suoi tempi erano poi già tutti democratici] sia nei più liberi paesi repubblicani » (XXV, p. 387). Ma ecco saltar fuori un Livorsi e proclamare: « l'idea che uno Stato sia tanto più imperialista quanto più è capitalistamente avanzato e democratico-borghese... non è affatto leninista » (p. 69)! Male dunque fece Amadeo Bordiga a sostenere, du-

rante la prima guerra mondiale, « questa discutibile tesi »! Gran virtù della « mediazione »: l'imperialismo non è più il vertice del capitalismo, come insegna Lenin, ma è la sua... preistoria: a sua volta, la democrazia non è il migliore involucro di un capitalismo in cui « l'onnipotenza della ricchezza » ha così modo di affermarsi in tutta la sua brutale arroganza ma è... il peggiore, il più fragile! Corrispondentemente la « vocazione imperialistica », sempre grazie ai « mediatori » storiografici di via delle Botteghe Oscure, sarebbe propria dei capitalismi... meno evoluti e perciò meno democratici: sarebbe propria, putacaso, dell'Egitto di Sadat o della Spagna di Suarez, anziché degli Stati Uniti di Nixon e di Carter, o ai tempi di Lenin, dell'Inghilterra di Lloyd George e di MacDonal, non a caso sua bestia nera!

Dai brani citati di Lenin — pochi fra centinaia e migliaia di analoghi — si deduce qualcosa d'altro ancora, e cioè che più il capitalismo avanza (e più avanza, più è imperialistico; più è imperialistico più ha bisogno del suo « involucro migliore »), più il dominio del capitale finanziario si esprime nell'elefantiasi dell'apparato statale, della sua rete burocratica e militare, del suo in-

(1) Tale è la fobia del nostro storiografo per la derivazione delle direttive d'azione dai principi, che, a proposito del disfattismo rivoluzionario propugnato da Bordiga come da Lenin, scrive che nel primo « la scelta [!] disfattista rivoluzionaria... era "di principio", scientemente tale e perciò dogmatica » (e scandalo!) « poneva in alternativa classe e nazione » (p. 61). Ovvero, a proposito della tesi iscritta in ogni pagina del marxismo che « senza l'abbattimento del capitalismo, non solo è possibile ma è inevitabile la ripetizione di guerre di rapina, cioè

tervento nell'economia (« il capitalismo monopolistico di Stato »); insomma, in ciò che oggi si chiamerebbe, un po' all'ingrosso ma correttamente, il fascismo. Coerentemente a questa tesi, Bordiga sostiene che il fascismo, battuto sul terreno della guerra nel secondo conflitto mondiale, aveva però vinto sul terreno della pace, e che le democrazie vittoriose avrebbero — non solo senza rinnegare le proprie origini democratiche e i meccanismi consultivi della democrazia, ma anzi potenziandoli — ereditato sempre più il bagaglio statalista, interventista in economia, ultraburocratico ed ultramilitare in politica, quindi superaccentratore e « totalitario », alla Hitler. Ma salta fuori un Livorsi, ed eccolo rinfiacciare a Bordiga il crimine... antileninista di aver identificato il contenuto del capitalismo imperialistico — del tutto compatibile con la persistenza e col potenziamento della forma democratica — con la sintesi « ascista » fra accentramento economico e politico e riformismo sociale; di aver riconosciuto, al di sotto della superficie democratica della società borghese avanzata, quello che Lenin chiamava un « amore assai meno forte [sempre meno forte, anzi, come si legge più sopra] per la pace e la libertà », e di aver tratto da questa constatazione non già la scoperta ma l'ulteriore conferma della necessità della rivoluzione — non della riforma! — e della dittatura — non della democrazia! —, come strada obbligata al socialismo.

(continua a pag. 4)

di nuove guerre mondiali », commenta: « Posizione che è una delle più ferme in Bordiga, che mantiene sino alla morte il suo settarismo sulla base della inevitabilità di periodiche crisi generali » (p. 143). Se questo è dogmatismo e settarismo, viva dogmatismo e settarismo, perché sono, semplicemente, l'abc della dottrina marxista! Ma già, Livorsi ragiona nei termini di un socialismo... nazionale e di una coesistenza pacifica in omnia saecula saeculorum, fatti passare per quintessenza del... leninismo!

Primo resoconto della riunione di partito del 28-29 maggio

La riunione generale di Partito del 28-29 maggio a Milano si è svolta in due giornate di intenso lavoro e con la partecipazione di compagni di diversi paesi. Ne diamo per ora un resoconto sommario, come d'abitudine, per la sola parte che riguarda la Storia del movimento comunista rivoluzionario.

L'enorme materiale già raccolto in vista della compilazione del III volume della *Storia della Sinistra Comunista*, che abbraccerà il periodo fra il secondo e il terzo Congresso dell'Internazionale e si sforzerà di allargare l'orizzonte della trattazione seguendo le vicissitudini non solo della fondazione e del primo mezzo anno di vita del Pcd'I, ma quelle dei maggiori partiti almeno europei, è stato utilizzato nel corso della riunione di Milano per dare un quadro d'insieme del processo attraverso il quale si formarono le giovani sezioni del Comintern in Germania e in Francia, e che si ripeté in altre forme ma con gli stessi contenuti in Spagna, in Cecoslovacchia, nei Balcani e nei Paesi scandinavi, oltre che in Inghilterra e in America, mentre seguì un corso ben diverso in Italia.

Come già si era iniziato a fare negli ultimi capitoli del II volume della *Storia*, si è insistito soprattutto su tre punti, ampiamente documentati pur nei ristretti limiti di tempo:

1) La situazione in cui si trovarono i dirigenti bolscevichi di fronte a Partiti che avevano già dato la loro adesione alla III Internazionale (come il Psi) ma non intendevano spezzare il cordone ombelicale che li teneva uniti alla II, o che, pur volendo costituirsi sulla base delle 21 condizioni fissate dal II Con-

gresso mondiale, sollevavano nei loro riguardi riserve d'ordine tutt'altro che secondario (come il Partito francese), alle quali d'altra parte « ale sinistre » eterogenee e malsicure, opponevano solo deboli resistenze o che, infine, avevano già aderito al Comintern, come il Pcd tedesco, ma non davano serie garanzie di muoversi sul terreno chiaramente definito dalle tesi votate a Mosca nell'agosto 1920.

Questa situazione condizionò i dirigenti dell'Internazionale accentuando la tendenza, di cui la nostra corrente non aveva mancato di rilevare con gravi preoccupazioni i primi sintomi, ad allentare le maglie del rigore programmatico e organizzativo, transigendo con frazioni spurie dei vecchi partiti che si sperava di poter inquadrare solidamente nella disciplina internazionale del Comintern, risplasmandole al fuoco di un ciclo storico concorde e ritenuto prerivoluzionario. Nessuno, a Mosca, si faceva illusioni sulla serietà dell'adesione al comunismo della maggioranza del Ps francese; mancava tuttavia, in quello che avrebbe dovuto essere il nucleo costitutivo di un vero partito comunista (il Comité pour la III^e Internationale), un chiaro orientamento teorico su punti fondamentali come il rapporto fra Partito di classe e sindacati e la nozione stessa di dittatura proletaria; se nel gruppo Cachin-Frosard sopravviveva l'antico filone centrista (nella migliore delle ipotesi), nella « sinistra » sopravviveva tenace quello anarco-sindacalista, mentre alla sinistra estrema — fautrice dell'adesione senza condizioni e discussioni — perdurava l'equivoco del « sovietismo », inteso come federalismo sia nel regime interno del Partito, sia nell'esercizio della dittatura proletaria.

Non diversamente, nessuno a Mosca si nascondeva i pericoli di una fusione fra il KPD spartachista e l'ala cosiddetta sinistra degli indipendenti, ma il primo, sotto la direzione Levi, aveva già dato prove non brillanti di accademismo, di aristocratico orrore dei moti di classe violenti, identificati con puri e semplici putsch del proletariato straccione, e di tendenziale idealismo nell'inseguire il miraggio di una rivoluzione insieme « pulita » e « cosciente ». Quanto al KAPD, nulla più del suo immediatismo e spontaneismo era lontano da Lenin e Trotsky, ma essi non potevano ignorare la straordinaria combattività della sua base operaia, d'altronde non di rado spinta su posizioni di « estremismo infantile » per reazione al « senile » legalitarismo del Partito comunista ufficiale. Mettere insieme queste forze di matrice eterogenea, cercando di compensare con gli elementi positivi di ciascuna i troppi elementi negativi che tutte si trascinavano dietro dal passato, era una fatica di Sisifo alla quale non ci si poteva sottrarre anche quando se ne intravedevano i pericoli. I tempi erano di ferro e di fuoco nella realtà sociale, ma questa stessa realtà aveva generato in Occidente e nell'Europa centrale frazioni e gruppi soggettivamente immaturi ai compiti grandiosi della preparazione rivoluzionaria: in ciò risiedeva il dramma comune. Da parte nostra, già al II Congresso avevamo insistito per il massimo rigore nella selezione dei Partiti aderenti: non ignoravamo però che questo rigore si sarebbe scontrato in limiti obiettivi e che, se questi potevano e dovevano essere circoscritti, non potevano tuttavia, in assoluto, essere ignorati.

Resta il fatto che il processo di formazione dei Partiti comu-

nisti nella cruciale area europea si svolse in condizioni insoddisfacenti o addirittura francamente negative, il cui peso non poteva non farsi sentire negli anni che seguirono — anni, per giunta, non più di avanzata proletaria e classista, ma di riflusso. Nel corso della riunione, si sono potute documentare sinteticamente le tappe di questa evoluzione, soprattutto per la Francia e, in parte, per la Germania, ma la documentazione scritta si estenderà pure ad altre aree, dando un contributo che riteniamo essenziale alla comprensione non solo del periodo agosto 1920-luglio 1921, ma anche della fase successiva. I congressi di Halle e di Berlino nell'autunno, quello di Tours in dicembre, le mozioni presentate dalle diverse correnti, i discorsi dei principali « leader », i commenti del nostro « Soviet » o del « Comunista » (Organo della Frazione di Imola), gettano infatti una luce decisiva sul complicato intreccio di fattori che determinarono insieme « le grandezze e le miserie » della III Internazionale e che, d'altra parte, giustificano e giustificano per noi la rivendicazione di quella che era e rimane la più alta conquista del movimento rivoluzionario comunista nel primo dopoguerra.

2) Il secondo punto è la completa sintonia nelle posizioni di coloro — si chiamassero riformisti o centristi —, che, nei diversi paesi, rivendicavano di fronte alla III Internazionale un margine di autonomia giustificato (così pretendevano) dalle « particolari condizioni » dell'ambito nazionale in cui lavoravano. In realtà, la « diversità » di tali condizioni serviva — come sempre è avvenuto — di argomento a favore di una completa unità nel mantenere l'equivoco della coesi-

stenza di proclamazioni rivoluzionarie e di atteggiamenti opportunistici, di frazioni di destra e di frazioni sedicentemente di sinistra, di attaccamento al passato e di indistinte aspirazioni all'avvenire: comuni a tutti erano il rifiuto aperto o seminato della centralizzazione, della disciplina internazionale, della combinazione del lavoro legale e clandestino, della scissione irrevocabile dei partiti del II Internazionale; la nostalgia dell'unità a tutti i costi; la renitenza a propagandare la rivoluzione violenta, e la dittatura e il terrore rossi, come via obbligata al socialismo; un falso estremismo nelle questioni nazionale-coloniale e agraria a copertura di un fondamentale opportunismo in tutto il resto; infine, un distacco altezzoso nei confronti del... « comunismo asiatico » che la « barbara Russia » pretendeva di contrabbandare nell'Occidente « colto » e progredito.

E il guaio è che, in forme meno visibili, certo, ma non per questo meno morbide, da tutto ciò non erano immuni (se si eccettua la Sinistra in Italia) le frazioni, le correnti e i partiti che si proclamavano comunisti.

3) Si è infine mostrato come in Italia il processo si sia potuto svolgere in tutt'altre condizioni proprio per la presenza di ciò che mancava altrove, cioè di una frazione organizzata che non aveva atteso « la moda » 1920 per schierarsi sullo stesso fronte dei bolscevichi e si batté in tutto il periodo che va fino al Congresso di Livorno per una rigorosa selezione teorica, programmatica, organizzativa basata sull'adesione senza riserve alle tesi del II Congresso, anche là dove sul piano tattico queste sembravano — se riferite all'Occidente capitalistamente stramaturato e

ultrademocratico — non abbastanza nette e rigide (rigidità che gli « astensionisti » invocavano non per ragioni di « purezza », o per « settarismo », ma per motivi di efficienza pratica reale), non arretrando di fronte alla prospettiva di una scissione « di minoranza » nella chiara e precisa convinzione che — se doveva verificarsi — essa sarebbe stata foriera non di debolezza, ma di forza.

Fu questa corrente, la Frazione comunista (ex astensionista) del Psi, a preparare il terreno alla scissione di Livorno, a fissarne i cardini in base ai deliberati dell'Internazionale, a redigere il programma; fu per la sua decisione e per la sua intransigenza che nel nuovo Partito poterono integrarsi correnti e militanti singoli, come gli ordinovisti, di formazione ed origine diversa, ma fusi e riplasmati da una direzione politica ferma, da un orientamento sicuro sul piano teorico e pratico, da una disciplina senza riserve, e il giovane Partito poté affrontare le dure prove del biennio successivo non solo con grande energia e combattività, ma con una compattezza di cui nessun altro Partito fratello diede prova (né poteva darla).

Sono tre punti che per noi non hanno un valore meramente « storiografico »; essi appartengono agli insegnamenti della storia vivente, o meglio alle grandi conferme dei principi della dottrina marxista al banco di prova della realtà. Perciò è vitale rifarsi a quegli anni e alle loro lezioni imperiture; perciò bisogna attingervi il « filo rosso » che solo permetterà alle generazioni presenti e future del movimento operaio e comunista di riprendere il cammino su una via più diritta e più sicura, la via della vittoria.

DA PAGINA TRE

Viva i principi, purché non siano principi!

**Metodi alterni, o che tendono a fondersi?
O tutt'e due le cose?**

Significa questa tesi — già implicita in Lenin e solo più esplicita in Bordiga — che, come pretende Livorsi, per noi democrazia e fascismo sono la stessa cosa, ovvero «democrazia e reazione, come se la democrazia non potesse essere reazionaria!», socialdemocrazia e fascismo, *invece che alternarsi*, nello Stato più moderno tenderebbero a fondersi» (p. 217)? Significa inoltre, come il nostro illustre storico scrive con monotona uggiosità che, la nostra corrente (o, se si preferisce, Bordiga in persona) abbia anticipato la fugace teoria staliniana del «socialfascismo»?

La prima contrapposizione, fra alternanza delle due forme di governo e loro tendenza a fondersi, esiste solo nella fantasia o meglio nella *dotta ignoranza* di uno storico che dedica appena qualche paginetta alle battaglie condotte da Bordiga in seno all'Internazionale, attingendo a fonti spurie come i protocolli francesi dei Congressi — che sono notoriamente monchi — ignorando o quasi l'Esecutivo del giugno 1922 di cui esiste tuttavia un'ampia documentazione italiana nello «Stato Operaio» del 1924 (2) e compiendo altre imprese della stessa portata. Ora, nel suo discorso al V Congresso dell'IC, Bordiga ebbe a dire testualmente: «L'offensiva del capitalismo può servirsi di *metodi diversissimi* [accidenti alla «stessa cosa»!]. C'è un metodo di destra, ed è la reazione aperta, lo stadio d'assedio, il terrore contro il movimento proletario. Vi sono dei metodi di sinistra, e sono la menzogna democratica e l'illusione della collaborazione di classe». Solo che, e questo è «comunista»,... democratici alla Livorsi non lo capiranno mai, «questi due metodi mirano allo stesso scopo, e non è necessario pensare che debbano esservi dei periodi storici nettamente separati, nei quali tutta la borghesia mondiale o una parte di essa si serva delle armi o di destra o di sinistra» (Protokoll tedesco, pag. 395). Metodi diversi ed alternanti, ma diretti allo stesso scopo (e come potrebbero essere diversamente, visto che ogni forma assunta dallo Stato di classe risponde all'obiettivo di tener soggetta la classe dominata?), e non separati da una maniglia cinese, anzi sempre pronti a travasarsi l'uno nell'altro e, nel fascismo post-democratico e nella democrazia postfascista, a fondersi: ecco che cosa sono democrazia e fascismo secondo Bordiga, con l'aggiunta che nella società borghese il metodo normale e più durevole, oltre che più sottilmente ruffianesco, è quello democratico, che unisce la manganellata al consenso, la durezza della dittatura capitalista all'illusione della «libertà»

e della consultazione dei cittadini — tanto normale e durevole che ce lo portiamo sul groppone da quasi due secoli e, dopo la seconda guerra mondiale, ci sta sul gobbo essendo a un tempo ultraprogressista ed ultraoppressivo, ultraparlamentare ed ultramilitaresco! Abbiamo avuto un fascismo che si pavoneggiava di tutto un apparato di riforme sociali, assistenziali, previdenziali e durò poco; oggi abbiamo una democrazia che si pavoneggia dei suoi carri armati, delle sue portaerei, dei suoi missili e di un arsenale mondiale e «fascista» di repressione e i Berlinguer lo vorrebbero eterno: l'un metodo si è alternato all'altro, ha usato armi diverse ma convergenti nell'opprimere la classe operaia, ha fornito al finto avversario il suo intramontabile personale di governo — avevano ragione i «settori» o l'hanno gli antidogmatici?

Quanto al «socialfascismo» — sedicemente predicato dalla Sinistra, non è solo una barzelletta, ma una *volgare menzogna*. Essa è smentita non solo da quanto sopra, ma dall'argomento molto pratico che, quando Bordiga rimase alla direzione del PCd'I, le direttive emanate da quest'ultimo furono esattamente agli antipodi di quelle degli staliniani nel famoso «terzo periodo», dal 1928 al 1933: lungi dal promuovere la diserzione dai sindacati e perfino la loro scissione perché diretti da riformisti, come fecero costoro in Germania coerentemente con la loro geniale teoria del «socialfascismo», si predicò e soprattutto si praticò la difesa e l'unificazione dei sindacati a direzione socialdemocratica (in vista della loro conquista al Partito, certo; ma questa è un'altra storia, d'altronde del tutto leniniana); lungi dal corteggiare i fascisti, come gli staliniani corteggiarono i nazisti, ci si organizzò per respingerli e, se possibile, attaccarli con le armi, affidando invece ad una vigorosa tattica rivendicativa e non alle schioppettate il compito di strappare i proletari all'abbraccio mortale dei socialdemocratici. Certo, per noi (come per Lenin), questi ultimi erano anch'essi un nemico e, poiché disarmavano politicamente e materialmente gli operai, andavano considerati *complici dei fascisti* qualunque fossero le loro intenzioni soggettive: ma erano nemici diversi da trattarsi — salvo casi eccezionali tipo Noske — con metodi diversi, se non altro perché dietro i riformisti c'erano (pur troppo), come non c'erano dietro i fascisti, centinaia di migliaia di operai da guadagnare alla causa della rivoluzione.

Vadano dunque gli storici delle Botte Oscure a raccontare ad altri le loro storielle!

A proposito di

«ossessione del tradimento socialdemocratico»

E' vero che gli stessi storici hanno pronta la loro brava risposta, imparata sui banchi del Pio Istituto Gramsci: per Lenin, i socialdemocratici erano prima o poi «recuperabili» (p. 263) e nulla avrebbe impedito, magari alla lunga e con l'aiuto della sempre providenziale «mediazione», non solo un'alleanza, ma addirittura un'andata al potere insieme a loro sotto forma di «governo operaio», mentre Bordiga, cocciuto nel suo «dottrinarismo», non volle mai ammetterlo, avendo in comune coi Bela Kün e coi Radek (!) del 1921 «l'ossessione del tradimento socialdemocratico» alimentata dal «trauma» della tragica esperienza ungherese (p. 86).

Apriamo dunque il vol. XXXI delle Opere di Lenin e leggiamo lo scritto *A proposito della lotta in seno al PSI*, del 4.XI.1921, composto in polemica con Serrati: «Avendo nelle proprie file i riformisti, i menscevichi, non si può vincere nella rivoluzione proletaria, non si può difenderla. Questo è evidente sul piano dei principi [ma guarda un po': Lenin che, prima di tutto, si appella ai principi, e solo dopo ne cerca una conferma nella realtà: altro che «mediazione»!]. Ed è stato confermato chiaramente dall'esperienza in Russia e in Ungheria... «Capi» di tal genere [il genere socialdemocratico] sono capaci soltanto di perdere la rivoluzione «all'ungherese» (p. 363 e 369, corsivi di Lenin). Se dunque esisteva una «ossessione del tradimento socialdemocratico», proprio sulla base del-

l'esperienza di una rivoluzione «perduta all'ungherese» oltre che «dei principi», ne era affetto Lenin non meno di Bordiga, e ne deve essere affetto chiunque mastichi anche solo un tantino di principi marxisti: non soltanto i socialdemocratici non sono recuperabili, ma guai ad illudersi di recuperarli; manderebbero a picco la rivoluzione! Che poi li si possa recuperare alla «lotta antifascista per la democrazia», ne siamo ben sicuri (essi, che, quando il fascismo matura, non muovono un dito, si scoprono feroci oppositori non appena ne vengono buttati da parte come arnesi diventati inutili); ma questa è una faccenda che riguarda i Togliatti, i Berlinguer e i Livorsi con tutti i loro sacri furori democratici, non i Lenin e, se è lecito, i Bordiga, con i loro sacrosanti furori antidemocratici e, in specie, antisocialdemocratici.

Né si obietti che, nel '22, in fase rivoluzionaria calante, Lenin ritenne che un governo «di sinistra» (ma, checcché abbia deliberato l'IC nel dicembre 1922 e contro-deliberato nel luglio 1924, non risulta che, secondo Lenin, al governo cosiddetto «operaio» ci si dovesse andare insieme coi Turati e coi Serrati, coi riformisti e coi centristi) fosse preferibile ad uno di destra (e preferibile, si badi bene, non nel senso che avrebbe lasciato via libera alla rivoluzione, ma nel senso che si sarebbe rapidamente smascherato nell'impossibilità di mantenere le sue promesse e avrebbe reso più facile sottrarre i proletari all'influenza dei socialdemocratici, traditori per vo-

cazione storica e, orrore!, per principio. L'argomento regge solo per chi conosca Lenin... per sentito dire). Quando, nell'Estremismo, egli spiega per qual motivo giudichi «giusta nella sostanza» la promessa fatta dai comunisti tedeschi al governo socialista in carica nel marzo 1920, dopo il putsch di Kapp, di praticare nei suoi riguardi una «opposizione leale», non perde neppure un secondo per respingere con sdegno: 1) la qualifica di «socialista» data ad un «governo di socialtruditori», 2) la dichiarazione del KPD secondo cui «dal punto di vista dello sviluppo della dittatura del proletariato, assume considerevole importanza per l'ulteriore conquista delle masse proletarie... una situazione in cui la libertà politica possa essere illimitatamente utilizzata e la democrazia non possa operare come dittatura del capitale», e scrive queste parole, che buttiamo in faccia ai Livorsi: «Una tale situazione è impossibile. I dirigenti piccolo-borghesi, i Henderson (gli Scheidemann) e gli Snowden (i Crispian) tedeschi non varcano e non possono varcare i confini della democrazia borghese, che a sua volta non può non essere la dittatura del capitale. Per il risultato pratico che ci si prefigge, del tutto giustamente, di conseguire, non bisogna affatto scrivere queste cose [non una pagina di libri come quello di Livorsi avrebbe dovuto essere scritta, per Lenin!], sbagliate sul piano dei principi e dannose politicamente; bastava dire (a voler essere cortesi in senso parlamentare) che, fin quando la maggioranza degli operai delle città continuerà a seguire gli indipendenti, noi comunisti non potremo impedire [pur troppo]», vuol dire Lenin: «almeno potremmo riuscirci!» a questi operai di liberarsi delle loro ultime illu-

ni democratiche piccolo-borghesi (cioè anche «capitalistiche borghesi») attraverso l'esperienza che faranno col loro governo. Tanto basta per giustificare un compromesso che è realmente necessario e che consiste nel rinunciare, per un certo periodo di tempo, al tentativo di rovesciare con la violenza i socialdemocratici rovesciati con la violenza, gesummiol! un governo in cui la maggioranza degli operai delle città ha fiducia»; ovvero consiste nel riconoscimento del tutto realistico che non si ha ancora la forza di sbarazzare per sempre la strada — come si vorrebbe — da un «governo di socialtruditori» delle cui infamie i proletari non hanno ancora avuto il tempo di rendersi ragione. Ma il presupposto di questa resa temporanea alla dura realtà di rapporti di forza a noi sfavorevoli è che «nell'agitazione quotidiana, di massa, che non è circoscritta dalla cornice della cortesia ufficiale, parlamentare» si aggiunga, e lo si dica ad alta voce: «Lasciamo che i furfanti come Scheidemann e i filistei come Kautsky-Crispian rivelino nella pratica fino a che punto si sono fatti ingannare e fino a che punto ingannano gli operai! Il loro governo «puro», compirà nel modo «più puro» questo lavoro di «purificazione» delle stalle d'Augia del socialismo, della socialdemocrazia e delle altre specie di socialtradimento!» (vol. XXXI, cit., pp. 99-100, corsivi nostri).

Ecco tutto quel che si attende Lenin da un cosiddetto «governo operaio», «socialista» o «di sinistra»: non il suo «recupero» alla causa, ma il suo smascheramento agli occhi degli operai per quello che i comunisti sanno e proclamano «che non può non essere», un governo di «furfanti e filistei», di «socialtruditori». E se lo attende solo in circostanze disgraziate di forza insufficiente, da parte comunista, nell'aprile gli occhi agli operai, esattamente come non avrebbe, nell'aprile 1917, lanciato il grido dell'insurrezione violenta, mentre lo lancerà in ottobre allorché Kerensky avrà dimostrato di essere quello che i bolscevichi non

avevano mai cessato di proclamare che era — un traditore! E' questa la... leninista strategia «alleanza-governo operaio-presca del potere» che Bordiga non avrebbe mai digerito? Ebbene, apriamo le Tesi di Roma 1922 del PCd'I diretto dalla Sinistra, e leggiamo esattamente le stesse cose che nell'Estremismo:

Tesi 33: «L'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico può essere considerato come un utile avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, ma non nel senso [denunciato con ira da Lenin nella dichiarazione del PC tedesco] che la loro opera creerebbe utili premesse di ordine economico e politico, e mai più per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di preparazione, di azione rivoluzionaria. Il partito sa e ha il dovere di proclamare, in forza di ragioni critiche e di una sanguinosa esperienza [Lenin aveva detto: sul piano dei principi e sul piano pratico — esattamente la stessa cosa!] che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimenti del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li difendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi ad un assalto delle masse contro la macchina dello Stato democratico risponderebbero con la più feroce reazione. E' quindi in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: in quanto cioè la loro opera permetterebbe al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo la instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del capitalismo. E' evidente che la utilizzazione di una simile esperienza avverrà in modo efficace solo nella misura in cui il partito comunista avrà preventivamente denunciato tale fallimento, e avrà conservata una salda organizzazione indipendente attorno a cui il proletariato potrà aggrapparsi allorché sarà costretto ad abbandonare i gruppi e i partiti che avrà in parte sostenuto nel loro esperi-

mento di governo». Tesi 35: «... Il partito comunista solleciterà le masse ad esigere dai partiti della socialdemocrazia, che garantiscono della possibilità di realizzazione delle promesse della sinistra borghese, il mantenimento dei loro impegni e, colla sua critica indipendente e ininterrotta si preparerà a raccogliere i frutti del risultato negativo di tali esperienze, dimostrando come tutta la borghesia sia in effetti schierata su di un fronte unico contro il proletariato rivoluzionario, e quei partiti che si dicono operai, ma sostengono la coalizione con parte di essa, non sono che i suoi complici e i suoi agenti» (socialtruditori e agenti della borghesia nelle file del proletariato, diceva Lenin).

«Dogmatici», dunque, e «settori» allo stesso grado Lenin e Bordiga, anche in materia di «governo operaio». Pronti a subire l'esperienza, se proprio è impossibile evitarla; pronti a troncarla con la violenza non appena se ne abbia la forza; pronti a scongiurarla a tutti i costi se tale «esperienza» i proletari rischiano di dover fare a prezzo del sacrificio di una Rosa Luxemburg e di un Karl Liebknecht; decisi a non andare al governo insieme agli uomini chiamati dalla storia a «perdere la rivoluzione all'ungherese», sempre. A tanto si riduce, per entrambi, il «compromesso» inevitabile di digerirsi l'orribile rospo di un governo sedicente socialista!

Ma qui il discorso si allarga alla famosa questione delle «alleanze» leniniane e a quella non meno famosa degli «obiettivi intermedi». E, spiacenti di doverlo prolungare, ne rimandiamo il seguito — perché troppo importante — al nr. 14 del nostro quindicinale.

(2) In fatto di citazioni, poi, il Livorsi è proprio degno del suo maestro Ragionieri. Dove ha scoperto, per esempio, il «discorso [di A.B.] all'Esecutivo del giugno 1922» nel numero 9 giugno 1922 di *La Correspondance Internationale*, p. 362? ?? Nulla di simile esiste. Oh, il... settarismo livorsiano!

PROSEGUE LA NORMALIZZAZIONE IN ANGOLA. Realtà prosaicamente borghese dell'indipendenza in mano a un movimento che tiene a limitarla al suo aspetto puramente politico: scissione sempre più netta fra il movimento moderato, piccolo-borghese e acculturato — soprattutto meticcio — rappresentato dall'MPLA e da Neto, e il movimento plebeo, quello delle masse nere proletarizzate.

Quest'ultimo aveva sognato l'indipendenza come un passo verso una trasformazione sociale. Questa esigenza non poteva che rimanere confusa in assenza del partito di classe, ma era profondamente sentita dalle masse operaie della periferia di Luanda che avevano tentato a più riprese di condurre la lotta per i propri interessi. L'MPLA con l'aiuto dei barbudos ha ora

QUADRANTE INTERNAZIONALE

eliminato la sua ala più radicale, quella di Nito Alves, che non si era ancora screditata agli occhi del movimento plebeo. E' dall'abisso sempre più profondo tra i due movimenti che sorge imperiosa la necessità del partito rivoluzionario di classe, che, subordinando alla prospettiva comunista gli obiettivi del movimento presente, faccia di quest'ultimo un terreno di preparazione della rivoluzione proletaria mondiale.

LOTTE SOCIALI IN ALGERIA. Questo paese è stato negli ultimi tempi teatro di due movimenti sociali. Il primo è quello dei portuali di Algeri, che come dovunque rivendica

la riduzione del tempo di lavoro e migliori condizioni di vita e, come dovunque, ha dovuto imporre queste rivendicazioni con la lotta diretta. Il secondo è quello degli studenti di Algeri, Orano e Constantine per il miglioramento delle condizioni di alloggio, di vitto e di trasporto. E, ironia!, gli studenti arabizzati hanno chiesto maggiore occupazione, conformemente alla politica di arabizzazione forzata di una popolazione che, per la maggior parte, non parla questa lingua, politica che d'altra parte si scontra con le leggi economiche che esigono, vista la codardia del regime verso le caste tradizionali che limitano lo sviluppo del mercato interno, un numero crescente di intellettuali che parlino... il francese. Armonie del socialismo nazionale e islamico!

temente, i militari sono al potere... mentre il PC è fuori legge e, come segnala Le Monde del 28/5, non del tutto risparmiato dalla repressione. Il fatto che l'Argentina valga il Cile non turba dunque le «convergenze». Piuttosto crepare che turbare l'ordine costituito! Tale è ormai la divisa degli eredi di Stalin...

PECHINO E L'AFRICA. Le Monde, organo della Francia democratica e imperialista, gongola: «La Cina approva energicamente la politica francese in Africa». Secondo Chine nouvelle del 21 maggio, l'intervento nello Zaire è del tutto legittimo «avendo per scopo la difesa della sicurezza dell'Europa occidentale e dei suoi interessi in Africa». Pechino si rallegra, inoltre, della «tendenza dei paesi europei occidentali e africani a rafforzare la loro unità nella lotta contro l'egemonia di fronte all'intensificarsi dell'aggressione e dell'espansione sovietica in Africa». Si può farsi difensori più accesi dello status quo imperialista?

LA TURCHIA SI ALLINEA. Poteva mancare, la Turchia, al generale appuntamento con la democrazia progressiva, socialriformista e «innovatrice»? Il 1 maggio di sangue a Istanbul era stato un campanello d'allarme: troppe tensioni sociali si erano accumulate nel sottosuolo della repubblica di Kemal Ataturk, perché, debitamente consultata, l'Urna non desse il suo responso «di sinistra». Cambierà la Turchia!, ha dichiarato il vincitore del torneo elettorale Ecevit, e ha subito illustrato alla «Repubblica» dell'8.V il suo piano per rimettere in moto la macchina economica già asfittica prima della crisi ed ora sull'orlo della bancarotta: «dar vita a un settore pubblico, popolare, dell'economia», facendo «passare nelle mani di chi è direttamente impiegato nelle aziende l'intera responsabilità per le imprese statali (una metà circa della produzione industriale del paese)». Ma, attenti: ciò avverrà — anche dando credito a simili piani vecchi di molti decenni — «a condizione che gli obiettivi di sviluppo vengano rispettati». Capita l'antifona? Operai, avrete la «responsabilità» delle aziende: se falliranno perché putacaso, scioperate o non sgomberate abbastanza, pagherete voi — così vuole la Patria!

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 245, 4-17 giugno, del quindicinale

le prolétaire

- contenente:
- *Combattre l'opportunisme;*
 - *Le PCF et la durée du service militaire;*
 - *Dans le monde;*
 - *Vicissitudes de l'Italie de l'après-guerre (1);*
 - *Défense nationale...*
 - *La gauche est bien gardée à gauche...*
 - *A propos du 24 mai;*
 - *L'imperialisme français, pilleur de l'Afrique;*
 - *Chroniques chinoises;*
 - *A propos de la grève des loyers dans les foyers Sonacotra (3);*
 - *quelques notes pour un bilan.*
 - *En Suisse, une grève qui dérange les habitudes.*

Il nr. 14 della rivista in lingua tedesca

Kommunistisches Programm

- contiene:
- *Zum 50. Jahrestag des Massakers von Schanghai (April 1927):*
 - *Wie die chinesische Revolution zugrunde gerichtet wurde;*
 - *Die Thesen der kommunistischen Linke:*
 - *Der Kampf gegen die Stalinisierung der Komintern: Thesen von Lyon (1926);*
 - *Die Investition der Habenichtse;*
 - *Rundschau:*
 - *Sozialisten und Eurokommunisten in Aktion - Die Gewerkschaftsreform in Spanien - Verlängerung des Lohnraubs in England - Individuelle Gewalt und revolutionäre Vorbereitung - Arbeiterkämpfe in Italien - Wachablösung in Indien.*

Komma kai ergatikí táxi (Partito e classe)

- contiene:
- *Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria, adottate dal II congresso dell'Internazionale Comunista (1920);*
 - *Partito e classe (1921);*
 - *Partito e azione di classe (1921);*
 - *Dittatura proletaria e partito di classe (1951).*

CRONACHE INTERNAZIONALI

L'imperialismo francese
saccheggiatore dell'Africa

Non solo nelle ambizioni, ma nella realtà l'imperialismo francese è oggi una delle maggiori piovre sul continente africano. Il nostro Prolétaire gli ha quindi dedicato a giusta ragione un articolo apposito che qui riproduciamo.

Una tesi smerciata dalla sinistra socialimperialista e infurante anche nell'estrema sinistra è che l'imperialismo francese agisca in Africa come testa di ponte dell'imperialismo americano. E' una tesi comoda poiché permette di conciliare la critica dell'imperialismo con lo sciovismo. In realtà, essa volge le spalle alle esigenze della lotta proletaria per quest'altra ragione che ignora il fattore eversivo rappresentato per l'imperialismo francese dalla « destabilizzazione dell'Africa » e sottovaluta — quando non la ignora — la responsabilità storica del movimento proletario nella metropoli.

La serie di riunioni pubbliche che abbiamo tenuto in occasione dell'intervento francese nello Zaire ha contribuito a demolire queste tesi opportuniste, col solo riferirsi ad alcuni dati materiali che qui riprendiamo in sintesi salvo ad esporli in modo più completo nel nr. 74 della nostra rivista teorica *Programme Communiste*.

La seconda guerra mondiale, indebolendo le due grandi potenze imperialiste in Africa, Gran Bretagna e Francia, ha permesso l'ondata di indipendenza che ha investito prima l'Africa del Nord negli anni '50, poi l'Africa Nera centrale intorno agli anni '60, e infine l'Africa australe oggi in pieno incendio. Questo potente fattore storico ha certo rotto il monopolio coloniale franco-inglese, ma non ha eliminato i due compari.

Se si prendono le statistiche del commercio internazionale fornite dall'OCSE, si nota che la Francia resta di gran lunga il primo fornitore del continente africano: nel 1976 quest'ultimo ha comprato dalla Francia il 17% delle sue forniture, mentre la parte degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Germania occ. erano identiche e si avvicinavano al 10% ciascuna. Ma, se si prende la parte dell'Africa nelle esportazioni di questi Stati, la distanza tra la Francia e gli altri imperialismi risulta ancora più grande, perché nel 1976 essa raggiunge il 15% per la Francia, l'11% per la Gran Bretagna, ma il 5,5% per la Germania occ. e il 4,5% per gli Stati Uniti, percentuali tutte in leggerissimo aumento rispetto al 1967 salvo per la Gran Bretagna. Tutto ciò dimostra l'interesse che il mercato africano rappresenta per l'imperialismo francese, il quale è riuscito a compensare il crollo del monopolio coloniale con una espansione fuori della sua tradizionale zona di influenza.

Quanto alle vendite dell'Africa al mondo, sono gli USA a detenere la palma, poiché assorbivano il 20% delle vendite totali dell'Africa nel 1976 (Germania occ. 13%, Francia 11%, Gran Bretagna 9,5%).

Inoltre, se si considera il posto dell'Africa negli acquisti dei grandi paesi imperialistici, la Gran Bretagna e la Germania occ. fanno il 7,5% circa dei loro acquisti in Africa, la Francia e gli Stati Uniti, l'8,5%, mentre le cifre rispettive per questi due ultimi paesi erano del 15% e del 3,5% nel 1967. Ciò è dovuto a due fenomeni: solo gli USA sono in grado di ingoiare le favolose ricchezze dell'Africa nel momento in cui la Francia diversifica i suoi acquisti. Tuttavia, malgrado tutto, l'importanza relativa delle ricchezze africane rimane invariata per i due paesi.

Ma chi, in fin dei conti, fa la parte del leone nel commercio con l'Africa se non l'imperialismo francese, le cui vendite sono il doppio degli acquisti e che, grazie all'appartenenza di numerosi paesi alla zona francofona, riesce a limitare sostanzialmente il suo deficit in dollari e in marchi?

Se consideriamo ora gli investimenti diretti in Africa, balza agli occhi la posizione predominante della Gran Bretagna. Le cifre dell'OCSE permettono di valutare l'insieme degli investimenti diretti dei paesi industrializzati a 12,5 miliardi di dollari nel 1967 e a 22 miliardi nel 1975. Su queste cifre la parte della Gran Bretagna resta stabile (un terzo del totale), ma i suoi capi-

tali sono essenzialmente investiti nell'Africa australe; le parti della Francia e degli USA, uguali nel 1967 (17,3%) variano leggermente a favore degli USA; la Francia resta tuttavia verosimilmente il primo investitore straniero nell'Africa del Nord e nell'Africa centrale. Si noti poi che se la penetrazione americana è iniziata dal 1960, la Germania ha cominciato ad investire solo negli ultimi anni.

Ma se si guardano i dati finanziari, anche qui, non più dal punto di vista dell'Africa, ma da quello dei paesi imperialistici, le statistiche dell'ONU dimostrano che nel 1970 l'Inghilterra e Francia avevano il 27,5% dei loro investimenti diretti all'estero in Africa, mentre le cifre corrispondenti sono rispettivamente del 4,5% e del 6% per l'America e per la Germania occ. Per l'Inghilterra, il 22% di tutti i capitali all'estero sono in Africa australe; per la Francia, il 24% nell'Africa del Nord e centrale. Ciò spiega l'importanza di queste regioni per l'imperialismo francese, importanza che risulta ancor più chiara se si considera che nel 1968-69 quasi il 67% delle filiali francesi esistenti nei paesi sottosviluppati erano in Africa, mentre le cifre per l'Inghilterra, la Germania e l'America erano rispettivamente del 40%, 22% e 8,5%.

Da tutte queste cifre derivano conclusioni inequivocabili:

1) l'imperialismo francese è uno dei principali predoni e sfruttatori dell'Africa;

2) esso è economicamente, commercialmente e finanziariamente, l'imperialismo più coinvolto nello sfruttamento dell'Africa;

3) al declino economico della Gran Bretagna e della Francia si accompagnano, prima di tutto, la penetrazione americana, in grado affatto secondario quella tedesca, e in misura minima quella giapponese. Il fatto centrale in questo campo, dal punto di vista francese, è che l'America è la principale concorrente e quindi il principale pericolo per le posizioni della Francia, quali che siano le convergenze esistenti su altri piani.

La carta essenziale dell'imperialismo francese nella battaglia economica resta il monopolio politico sulle ex-colonie, esclusa l'Algeria, dove la collaborazione tecnica e la presenza francese sono aumentate e non diminuite dopo l'indipendenza. Tutti questi Stati non si trovano soltanto nella zona francofona, ma sono legati all'imperialismo francese da « accordi militari » loro imposti. Non si cerchi altrove una spiegazione dell'amore dei « dirigenti francofoni » per la « France éternelle »: non vi è in questo nessun amore, non v'è che l'omaggio servile dei lacché per il padrone.

Ma sarebbe un errore credere che l'imperialismo francese in Africa si tenga, sul piano economico, solo sulla difensiva. In realtà, esso cerca di penetrare dappertutto e di approfittare della fine del monopolio coloniale degli altri imperialismi per estendere la propria zona di influenza: nel Nord, è il caso sia del Sahara spagnolo, sia dell'Egitto, dove esso tenta di ritornare, e del Sudan, dove cerca di estendersi; al centro, è il caso della Nigeria (basti ricordare che l'imperialismo francese aveva 100 milioni di dollari investiti nel Biafra al momento della guerra e oggi resta il 3° investitore in questo immenso paese) e di Cambogia, che gli interessa enormemente; è infine, e soprattutto, il caso dell'Africa australe, dove la sua presenza è debole ma sta crescendo grazie alla penetrazione nello Zaire e alle vendite d'armi e fabbriche all'Africa del Sud. L'imperialismo francese, se il suo posto tende a diminuire globalmente in Africa, cerca tuttavia di mantenerlo attraverso la sua presenza politica semi-coloniale oltre che divenendo sul piano economico un imperialismo panafricano.

Ciò permette di far luce sull'avvenire e conferma la tesi da noi sostenuta all'atto dell'intervento nello Zaire: questa politica non è quella del passato, ma quella del futuro. Ecco perché — e lo vedremo ancor meglio in un secondo articolo — è fondamentale l'esigenza politica della denuncia dell'imperialismo francese e dei suoi lacché, i partiti socialimperialisti.

Il 1977 vede il proletariato greco sottoposto da parte della borghesia ad una pressione che, iniziata con la legge antisindacale 330 del maggio '76 (causa di una forte reazione operaia nei « giorni caldi » del maggio di quell'anno), si è via via accresciuta in conseguenza della crisi mondiale e in vista della tanto sospirata accettazione nella CEE. L'arsenale offensivo e repressivo della classe dominante contro anche i minimi soprassalti dei lavoratori è stato rafforzato e completato: da quasi un anno l'attività del Ministero della giustizia e dell'ordine pubblico non ha soste; tutta una serie di progetti di legge mira a sopprimere i pochi diritti che la borghesia aveva concesso ai proletari e a blindare la « polizia democratica » contro le iniziative di « minoranze ed elementi antisociali ». Basta una spinta a un poliziotto per farsi condannare a un anno di prigione; in « situazioni eccezionali » il governo è autorizzato a proclamare lo stato d'assedio e a prendere ogni misura « atta ad assicurare la pace sociale »; i funzionari di Stato hanno ricevuto in dono una legge che fissa a 80 giorni il preavviso di sciopero; nuovi disegni di legge disciplinano l'organizzazione sindacale degli studenti e pongono rigidi confini — orrore! — alla « libera scelta » degli studi e dell'orientamento professionale. In effetti, il movimento studentesco, avanguardia democratica del '67-'75, è ora in una situazione di rifiuto. Si era tanto invocato il « rimpatrio della democrazia »: ecco ora il movimento cercar di difenderla contro l'assalto degli « imperialisti turchi » e delle « due superpotenze », così divenendo di fatto un alleato del governo e deviando le masse lavoratrici verso un terreno totalmente sciovinista: « acque territoriali a 12

miglia », « le basi americane ai greci », e così via!

Le condizioni
della classe operaia

L'aggravarsi della crisi ha messo in primo piano le rivendicazioni dei lavoratori, eclissando quelle degli altri strati della popolazione. L'ondata di scioperi rovesciati sulla Grecia negli ultimi 5 mesi ha superato il livello dei 700.000 scioperanti del settore sia privato che pubblico. Le rivendicazioni vertono soprattutto su aumenti di salario del 20-50%, sulla reintegrazione dei compensi licenziati e sulle condizioni di lavoro. Stando alle statistiche ufficiali, il costo della vita è cresciuto nell'ultimo quadriennio dell'88,4%, da aumentare però di un 50% per comprendere prodotti e servizi di prima necessità come la casa, la luce, l'acqua, l'olio, lo zucchero ecc., mentre i salari sono saliti appena del 118%. (Si aggiunga poi l'aumento delle imposte). Quanto alla produttività (+14% nel 1973 e +25% nel 1976), essa mostra chiaramente la pressione accresciuta del capitale sul lavoro. La disoccupazione è difficilmente valutabile: le statistiche ufficiali parlano di appena 30.000 disoccupati, ma non bisogna dimenticare che prima di poter ricevere i sussidi di disoccupazione bisogna attendere tre anni, e che 60.000 emigrati, soprattutto in Germania, sono rientrati senza che si sappia nulla del loro status attuale.

Quel che è certo, invece, è che gli elementi più combattivi della classe operaia cominciano ad essere duramente colpiti: solo nel gennaio-febbraio, 1131 ne sono stati gettati sul lastrico, di cui 486 per « mancanza di lavoro » e 645 per motivi

GRECIA

Democrazia blindata e movimenti
di sciopero

puramente sindacali. In confronto ai 1277 licenziati dell'intero 1975 e ai 2.600 dell'intero 1976, si vede che in due mesi i licenziamenti « disciplinari » hanno raggiunto la metà di quelli del 1975 e il quarto di quelli del 1976.

I grandi scioperi

Il fatto è che la reazione operaia è stata spesso violenta malgrado il sabotaggio dell'ESAK (organizzazione sindacale del PCG) e delle altre organizzazioni riformiste: in certe regioni, si sono potuti perfino salutare scioperi di solidarietà. I più duri sono cominciati nel gruppo di Bodossakis, dove i 1.200 operai della Larko a Larymna e i 300 minatori della Neo Kokkino (rispettivamente, lavorazione ed estrazione del nichel) hanno lottato per oltre 115 giorni fino a soddisfazione delle loro richieste, mentre i 600 minatori della Madem-Lako sono ancora in sciopero.

Gli operai della Larko hanno cominciato per primi alla fine di gennaio; quattro giorni dopo li hanno seguiti i minatori della Neo Kokkino. La partecipazione allo sciopero è stata ed è rimasta fino all'ultimo del 98%, cosa tanto più importante in quanto a Larymna (borgata a 150 km da Atene) la metà degli operai è di origine contadina, mentre alla Neo Kokkino la metà dei minatori è di origine tracio-musulmana, popolazione del nord-est rimasta al margine dello sviluppo industriale e spesso utilizzata dai padroni per i lavori più pesanti e per fare opera di crumiraggio. Le rivendicazioni erano soprattutto d'ordine salariale. Se la questione importante delle condizioni di vita e di lavoro non vi è stata abbordata, dalle discussioni con gli scioperanti è però apparso chiaro che essa era la principale preoccupazione dei lavoratori. Infatti, le ciminiere emettono un fumo nero che copre tutta la regione, e, naturalmente, le case, che distano dalla fabbrica da 100 a 300 metri; inoltre, le scorie della lavorazione del nichel sono depositate all'aria aperta, il che accentua l'inquinamento atmosferico. Un'équipe di scienziati canadesi in visita ha concluso che entro vent'anni tutti avrebbero il cancro e che anche i neonati ne risentirebbero. D'altra parte, le installazioni necessarie per la lavorazione del nichel aggravano i rischi di esplosione da cui è minacciata la zona nel raggio di 4 km. Le malattie « professionali » che Bodossakis regala agli operai e a tutta la regione comprendono: cancro, anomalie toraciche, allergie della pelle, sterilizzazione degli uomini esposti alle radiazioni, malattie polmonari: in cambio, in tutta la borgata non v'è che un medico e tre infermiere!

Governo e padrone hanno cercato di spezzare lo sciopero con tutti i mezzi. Un reparto della gendarmeria « speciale » era sul posto in permanenza per proteggere i pochissimi crumiri e intimidire e colpire gli scioperanti; dopo 2 mesi, tutta la zona fu dichiarata « in stato di emergenza », nessuno poté più accedervi e ogni riunione all'aperto venne proibita. Ma l'isolamento non ha avuto ragione degli scioperanti. Espressioni di solidarietà materiale e morale giungevano da ogni parte, e vi è pure stato uno sciopero di solidarietà nello stabilimento Petzetakis e nel centro operaio di Tebe. Inutile dire che, invece, la Commissione operaia del sindacato, che dirige lo sciopero, e che era in mano ai riformisti, si è ben guardata dall'estenderlo, dal pubblicare anche solo un giornale, dal reagire ai divieti della polizia; insomma, dallo spezzare l'isolamento in cui gli scioperanti si trovavano. In seguito poi alle misure restrittive di cui sopra, il comitato di sciopero è scomparso addirittura.

La situazione dei minatori della Neo Kokkino è ancora più tragica. Essi lavorano 8 ore al giorno senza mai uscire dai pozzi; l'aria è inquinata, perché alla ventilazione della miniera provvede un compressore a petrolio che risale alla... preistoria, e sono frequenti gli smottamenti. « Non si sa, alla mattina, se la sera si uscirà vivi da quell'inferno », dicono i minatori.

Per spezzare lo sciopero, Bodossakis aveva fatto venire dei mussulmani da Xanthe, promettendo loro mari e monti, un « buon salario », una « casetta » presso il luogo di lavoro, « un medico e la scuola », e trasporti gratis: ma le condizioni di lavoro in cui essi si sono trovati li hanno spinti ad unirsi ai loro compagni al di sopra di ogni differenza di razza e religione. Lo dimostra il fatto che gli scioperanti minatori sono stati meno facili da trattare che gli operai di Larymna, coi quali del resto i sindacati ufficiali non avevano tessuto nessun legame organico malgrado la distanza di appena 4 km fra le due località (« non abbiamo gli stessi problemi », dicevano!). Ad un comizio tenuto in marzo ad Atene con tutte le precauzioni perché riuscisse il meno affollato possibile, i capocioni dell'ESAK e del PCG si sono fatti in quattro per creare una atmosfera di disfattismo, sostenendo che « uno sciopero prolungato avrebbe conseguenze catastrofiche per la nostra economia nazionale ». Il quotidiano del PCG « Rizospastis » ha perfino annunciato che « gli operai di Larko hanno sospeso lo sciopero » mentre esso durava ancora; ma è stato poi costretto dal malumore degli operai a smentirsi. E tuttavia, la splendida combattività degli scioperanti ha infine imposto al padronato di cedere.

L'eroico esempio
dei minatori della
Madem Lako

Lo sciopero dei minatori della Madem Lako, che purtroppo sono rimasti soli nella loro splendida lotta, è stato ed è il più imponente. Questi eroici proletari, isolati a Halkidiki in una zona montuosa a 100 km da Salonico, hanno sostenuto nell'ultimo biennio ben 7 mesi di sciopero. Quello attuale è cominciato il 14 marzo avendo come principali rivendicazioni l'aumento del salario di base, quello del supplemento di notte e per i lavori pesanti o nocivi (30 operai sono morti di affezioni polmonari negli ultimi anni), l'orario massimo di 40 ore settimanali, ecc.

Bodossakis ha risposto con una serie di licenziamenti e, grazie alla connivenza dei capi venduti del sindacato metallurgici, si è rivolto al tribunale perché dichiarasse illegale lo sciopero, invocando la legge 3239 che impone la sospensione dello sciopero in caso di procedura di arbitrato (se questo fallisce, il lavoro può essere nuovamente sospeso, ma solo dopo 40 giorni...). Minatori e operai hanno allora occupato la fabbrica e gli accessi alle gallerie, minacciando di farli saltare e chiedendo che le trattative avvenissero nei luoghi occupati. A questo punto, il governo è intervenuto mobilitando tutta la gendarmeria della regione e facendo affluire reparti speciali da Salonico. Se però non è stato difficile liquidare l'occupazione a forza di gas lacrimogeni e manganellate, lo sciopero è invece continuato imperterritamente grazie anche all'appoggio degli abitanti dei paesi vicini. Esso dura tuttora: tutti gli operai della regione sono in stato di allerta.

Episodi minori

Dodici giorni è durato, prima che i bonzi ne imponessero la cessazione, lo sciopero degli operai della Pechinet, che rivendicavano 3.000 dracme di aumento salariale e la riduzione dell'orario lavorativo. Il pretesto di cui ci si è avvalsi ai vertici sindacali per far riprendere il lavoro è che « Atene ci ha chiuso le porte » e che, d'altra parte, « le rivendicazioni erano troppo avanzate ». Il « Rizospastis » ha annunciato in esclusiva la fine dello sciopero: c'era proprio di che gloriarsene! Infatti, il programma di ristrutturazione prevede il licenziamento di 30 operai fra i più combattivi e di altri 200 in seguito. In realtà, se lo sciopero è finito così, è perché lo si è tenuto nel più completo isolamento, approfittando anche della divisione creata dall'esistenza di 5 organizzazioni sindacali in fabbrica e del comodo pretesto della politicizzazione degli scioperanti...

Il sabotaggio dell'ESAK è pure all'origine della cessazione dello sciopero dei 500 operai della Kerafina, nella zona di Corinto, dopo due mesi di cessazione ininterrotta del lavoro. Eppure, lo sciopero di solidarietà di 24 ore organizzato dal Centro operaio di Corinto, la

(continua a pag. 6)

PER LA STAMPA
INTERNAZIONALE COMUNISTA

La nostra organizzazione si chiama Partito Comunista Internazionale: internazionalista sono infatti il suo programma, la sua prospettiva, la sua dottrina, ed internazionale è la sua stampa come la sua rete organizzativa.

Il Partito dedica quindi le sue forze migliori al proprio sviluppo internazionale, all'irradiazione internazionale della teoria e del programma del comunismo, all'estensione internazionale della milizia rivoluzionaria. Il nostro internazionalismo non è né un'etichetta, né una semplice aspirazione: è una realtà viva, pur con forze numericamente modestissime, ed è come deve essere per un'organizzazione che non si limiti a dirsi comunista, una direttiva fondamentale costantemente perseguita. Chi ci legge sa quali sforzi il Partito dedichi al mantenimento e al potenziamento della sua stampa internazionale: ai due quindicinali italiani (« programma comunista ») e francese (« le prolétaire »); alla rivista teorica « Programme Communiste », che ha ormai vent'anni di vita, alla sua edizione in lingua spagnola, « El programa comunista » — affiancata dal foglio d'agitazione politica « El comunista », entrambi organi importantissimi non solo per la Spagna ma per l'America Latina —, e a quelle in lingua inglese, « Communist Program », destinata in primo luogo all'area anglo-americana, e tedesca, « Kommunistisches Programm », che con i numeri 13 e 14 si avvia a divenire l'organo regolare del partito in un'area di importanza decisiva per le sorti della rivoluzione mondiale; nonché alla pubblicazione di testi teorici, programmatici e di agitazione politica non solo nelle lingue sopra citate ma in portoghese, in greco e, occasionalmente in arabo.

Tutto ciò rispecchia l'effettivo irradiazione del Partito su scala internazionale, alle cui esigenze le pubblicazioni esistenti non riescono più, da sole, a far fronte nella misura e con la continuità volute. Alla soluzione di questo difficile problema si stanno dedicando tutti i nostri militanti, ai quali è stato posto l'obiettivo di raccogliere entro la fine dell'anno la somma di 10 milioni considerata come il minimo indispensabile per sostenere e potenziare la pubblicazione più regolare e la diffusione più vasta possibile della nostra stampa. Ma è uno sforzo che chiediamo nello stesso tempo a tutti coloro, simpatizzanti o semplici lettori, che ci seguono con interesse, consapevoli del fatto che la nostra pur così piccola organizzazione non ha mai cessato di battersi controcorrente sotto il fascismo come sotto lo stalinismo, durante la seconda guerra imperialistica come durante la cosiddetta pace democratica, levandoci sempre alta la bandiera dell'internazionalismo proletario e riannodando le fila della milizia comunista dispersa dalla controrivoluzione, in stretta coerenza programmatica, tattica e organizzativa col grandioso passato del comunismo rivoluzionario e nella direzione del radioso futuro della rivoluzione proletaria mondiale.

SOTTOSCRIVETE!

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. nr. 3/4440 intestato a « il programma comunista », cas. post. 962 - Milano, con l'indicazione: PER LA STAMPA INTERNAZIONALE.

DA PAGINA CINQUE

Grecia: democrazia blindata e movimenti di sciopero

manifestazione che l'ha accompagnato e gli scontri con la polizia in città dimostrano che una base operaia combattiva esiste nella regione e attende solo d'essere guidata su un terreno di classe.

Il generale movimento di sciopero ha pure trascinato con sé altri strati di lavoratori. Gli insegnanti del settore pubblico hanno ottenuto gli aumenti richiesti dopo 30 giorni di sciopero, mentre dopo un mese e mezzo di astensione dal lavoro gli insegnanti delle scuole private hanno dovuto chinare la testa in seguito a un decreto di militarizzazione emanato dal governo. Alla fine di maggio, i medici

dei due settori erano in sciopero da 20 giorni. Gli 80.000 operai dell'abbigliamento, per la prima volta nella loro storia, hanno effettuato due scioperi nazionali di 24 e di 48 ore. I tipografi di Atene hanno sfidato, scioperando, la legge 3239, e sono stati anche i primi ad esigere e ottenere la presenza del comitato di sciopero alle trattative fra la direzione sindacale e i padroni. Gli operai del calzaturificio Sevastakis hanno scioperato per più di 3 mesi, sospendendo il lavoro durante 7 ore al giorno. E l'elenco potrebbe continuare: addetti agli aeroporti, bancari, statali, elettricisti, telefonici, Fiat, ecc.

Verso una ripresa di classe

Malgrado la straordinaria mobilitazione dei lavoratori, i riformisti sono ben decisi a sottoporla al controllo dello Stato. Si è così organizzato un I Maggio « unitario » con la CGLG e il Centro operaio di Atene, che sono i rappresentanti tipici del sindacalismo statale. Durante la manifestazione, l'ESAK ha fatto il suo bravo lavoro di polizia tendendo un cordone di militanti suoi e del sindacato governativo per bloccare l'accesso a chiunque mostrasse di non gradire una falsa « unità operaia ». Per sfuggire al pesante controllo dell'ESAK, gruppi di « estrema sinistra » fanno ora leva sui sindacati industriali di base sorti sul luogo di produzione. Ad essi l'ESAK è decisamente contraria non per ragioni di principio (delle quali se ne infischia allegramente), ma perché teme che sfuggano alla sua presa, e, in uno speciale documento, ha teorizzato la sua opposizione sostenendo che simili organizzazioni dividono i lavoratori, ne accentuano le tendenze « corporative » e, del resto, sono già stati condannati dall'esperienza storica. Ora, se è vero che storicamente si deve tendere verso un sindacato di industria o di mestiere invece che di officina, non è men vero che nulla garantisce che sindacati di industria o di mestiere siano di per sé invulnerabili al morbo riformista e corporativo: al « corporativismo » e al riformismo non si resiste opponendo una forma a un'altra, ma riempiendo ogni forma di contenuto classista e, in questo senso, non si può non so-

lidarizzare con quei sindacati d'azienda nel campo degli apparecchi elettrici ed elettronici (Eviop, Eskimo, Izola, Kep de Ves, Pitsos) e dei settori metallurgico e edile della Mantoudi, che, fuori o addirittura contro l'opportunismo conciliatore dell'ESAK, hanno organizzato il 25 maggio ad Atene una grande manifestazione di appoggio a 10 operai processati, o con quelli che hanno diretto lo sciopero della Neo Kokkino, e nella cui volontà di lotta si deve riconoscere un sintomo di maturazione della parte più battagliera del proletariato greco e dello sforzo di liberarsi dal peso dell'opportunismo classico.

Gli scioperi che abbiamo illustrato non hanno sempre avuto successo, soprattutto perché le direzioni opportunistiche, politiche e sindacali, ne hanno impedito l'estensione e la centralizzazione; ma restano una prova entusiasmante della combattività dei proletari ellenici e della loro impermeabilità ai veleni della collaborazione di classe. Le manifestazioni e gli scioperi di solidarietà attiva che hanno cercato di spezzare le catene dell'isolamento sono gli embrioni di una ripresa di classe, che non potrà non essere alimentata dalla durezza delle condizioni di vita dei lavoratori. Spetta ai militanti rivoluzionari approfondirli, estenderli, farli conoscere agli altri salariati e, con un tenace lavoro, favorire l'elevazione al livello di lotte politiche, il livello della lotta indipendente di classe contro la borghesia ed il suo Stato, e per il comunismo.

LOTTE OPERAIE E NOSTRI INTERVENTI

Contro la repressione

L'azione terroristica della borghesia, complice l'opportunismo, contro « criminalità ed eversione » non conosce tregua; colpisce su tutti i fronti per stroncare ogni ribellione da parte degli sfruttati. La classe operaia deve rafforzare le sue difese e prepararsi a rispondere colpo su colpo con la ripresa della lotta di classe.

Subito dopo l'arresto dell'avvocato Senese, accusato di complicità con le BR ed i NAP, e il successivo arresto di 12 disoccupati, le nostre sezioni campane hanno diffuso un volantino in cui si denuncia il vero motivo dell'arresto di Senese, « colpevole, agli occhi del potere borghese, di difendere dai colpi della repressione i lavoratori, i disoccupati, gli emarginati e i ribelli alla violenza quotidiana del capitale », e la collaborazione che l'opportunismo offre alla dittatura democratica consegnando quindi inermi la classe proletaria all'azione repressiva borghese.

Il volantino così prosegue: « Contro quest'opera antiproletaria e controrivoluzionaria dell'opportunismo e contro questo rafforzamento dell'apparato repressivo borghese a nulla serve rivendicare la difesa dei più elementari diritti democratici o quella della « vera » democrazia contro la borghesia stessa.

« Chi spera con simili rivendicazioni di ritardare o addirittura invertire la tendenza in atto, commette molto più di un semplice errore poiché compromette ogni prospettiva di difesa veramente conseguente del proletariato contro la pressione sociale e politica della borghesia e ritarda e getta al vento la possibilità per i proletari quanto meno di allentare un po' la morsa dell'ordine costituito.

« Da questo ennesimo giro di vite dello stato borghese è necessario trarre conseguenze immediate che si saldino ad una prospettiva di ripresa della lotta del proletariato per instaurare il suo stato e la sua legge di classe: fornire della solidarietà militante i proletari oggi vittime delle prime ondate di repressione, combattere ogni illusione democratica e insieme ogni spirito di autonomia astratta, di individualismo e di immediatismo suscettibili di disperdere le forze proletarie. »

Napoli: ospedalieri in lotta

Da quasi due mesi è in atto una dura lotta al II Policlinico universitario di Napoli. Nata nella clinica neurochirurgica, essa si va estendendo, seppur lentamente, ad altre cliniche: al momento attuale coinvolge anche quelle di odontoiatria ed ortopedia. Al pari di tutti gli altri ospedalieri, a cui i lavoratori dei policlinici vanno accomunati di fatto, questi sono costretti a turni massacranti che prevedono come norma anche 16 ore consecutive, e a carichi di lavoro intensissimi, perché il numero dei ricoverati non solo è sproorzionato rispetto a quello degli infermieri presenti, ma addirittura superiore a quello previsto dal regolamento.

A queste sifibranti condizioni di lavoro si aggiunge un pessimo trattamento economico perché i lavoratori dei policlinici sono inquadrati come statali ai livelli retributivi più bassi. I portanti, per esempio, la categoria peggio pagata, percepiscono un salario base di circa 70.000 lire che è di quasi 50.000 lire inferiore al già miserabile salario di un equivalente ospedaliero. In queste condizioni non esiste altra possibilità, per raggiungere un salario comunque ai limiti della sopravvivenza, che cedere al ricatto del lavoro straordinario, a cui i lavoratori del Policlinico sono costretti a ricorrere in maniera massiccia. E' d'altra parte ovvio che per lo straordinario come per tutte le altre cosiddette competenze accessorie è necessaria la presenza: chi si ammala viene ridotto praticamente alla fame!

Questa situazione si aggraverà certamente per la già approvata ristrutturazione del policlinico che, con l'introduzione del « pronto soccorso », comporterà quanto meno un'intensificazione del lavoro. E' anche per battersi contro questo peggioramento delle loro condizioni che a metà aprile i lavoratori della neurochirurgia si rivolsero ai loro rappresentanti sindacali perché ne appoggiasse le rivendicazioni, che si possono riassumere in: eliminazione dei turni di 16 ore con l'introduzione di tre turni giornalieri anziché due; trattamento economico e normativo ospedaliero con l'acquisizione del contratto di categoria; nuove assunzioni per la riduzione dell'orario di lavoro e la possibilità di ridurre lo straordinario; istituzione di una mensa per il personale.

Questi obiettivi, comuni a tutti i lavoratori dei policlinici, sono sul filo di quelli di tutti i proletari: aumenti salariali e riduzione dell'orario di lavoro. I rappresentanti sindacali ricorrevano ad una sporca manovra per prendere tempo: si dicevano disposti a sostenere la lotta, ma solo a condizione che tutti i lavoratori della clinica dichiarassero l'adesione ad un'azione per il raggiungimento degli obiettivi citati (il principio democratico altre volte così apertamente calpestate dai sindacalisti, viene rispolverato proprio quando serve a boicottare ogni pur minimo tentativo di lotta aperta). Messi poi di fronte all'adesione, anche formale, alla lotta di tutti, i bonzi sindacali, nell'assemblea del 30/IV cercavano altre vie per affossarla. Infatti, tralasciando completamente gli obiettivi di carattere normativo e salariale, proponevano, di battersi per una ri-

duzione dei posti-letto. Questo comportamento dimostra, tra l'altro, quanta vuota demagogia stia dietro le prediche sui servizi sociali e l'assistenza sanitaria, nonché sulla lotta alla disoccupazione, da sempre cavallo di battaglia dell'opportunismo.

Questo atteggiamento è stato sufficiente ad aprire gli occhi all'assemblea, che da quel momento poneva come obiettivo l'allargamento dell'agitazione alle altre cliniche con assemblee informative ed organizzative. L'appoggio però veniva a mancare, anzi si manifestava una certa inerzia dovuta all'isolamento in cui sono i lavoratori di ciascuna clinica, isolamento che oltre a rendere più difficile un'unica organizzazione della lotta li espone al ricatto e al controllo delle direzioni. Ciò nonostante, il 15 maggio la neurochirurgia decideva di ridurre di fatto il carico di lavoro abbassando il numero dei ricoverati, accettando soltanto i casi urgenti (la cosiddetta « emergenza »), e successivamente, il 25, adottava una forma di lotta ancora più incisiva: lo sciopero ad oltranza con il blocco della clinica e una contemporanea occupazione dimostrativa della mensa convenzionata. Interventiva la polizia fermando 5 occupanti, mentre iniziava il solito sciacallaggio a mezzo stampa dei vari bennepanti, che accusavano gli scioperanti di non tener conto del « dramma umano dei malati ».

E' evidente l'ipocrisia di questi signori: per loro il « dramma umano » è solo quello degli ammalati « scacciati » dai lavoratori in lotta, e non quello di chi è costretto a lavorare 9-10 ore al giorno per un salario da fame. E' d'altra parte una riduzione dei posti-letto non comporterà, come nella maggior parte degli ospedali già avviene, il rifiuto dell'assistenza ad un notevole numero di ammalati?

La lotta continuava e i primi fermenti si manifestavano anche alla odontoiatria e all'ortopedia, ma non ancora sufficientemente organizzati da costituire un appoggio determinante. Il 3/VI pertanto la neurochirurgia decideva di ritornare all'« emergenza », ma con turni di 6 ore.

Veniva contemporaneamente lanciata la parola d'ordine della costruzione del consiglio dei delegati — che attualmente non esiste — aperto a tutti i lavoratori indipendentemente dalla tessera sindacale ed eleggibile annualmente. Cinque giorni dopo, questa lotta esemplare comincia a produrre i suoi effetti: la clinica ortopedica decide di scendere in sciopero per gli stessi obiettivi. Viene convocata la direzione sanitaria del Policlinico, che promette una riduzione dei posti-letto in base alla richiesta dei lavoratori di un rapporto di 6 malati per infermiere in generale e di 3 malati alla neurochirurgia, in cui l'assistenza è particolarmente gravosa. Non è certo quanto si chiedeva, tuttavia la proposta attenua la spinta dei lavoratori, tanto che si decide, deludendo i più combattivi, una settimana di « emergenza » anche all'ortopedia col proposito di scioperare ad oltranza la settimana successiva, se non passasse almeno la richiesta di riduzione dei carichi.

Demagogia opportunistica e cassa integrazione alla Dalmine

Dopo i « lunghi ponti » effettuati alla Dalmine nel 1975/76 nell'ambito delle cosiddette « riduzioni produttive » concordate tra sindacato e aziende, è arrivata una riduzione dell'orario di lavoro per 40 ore mensili, solo in parte integrata dalla CIG, per 700 operai di Piombino che vedono così ancora più ridotto il loro salario. La ripresa che padroni, sindacalisti e politici di tutti i colori aspettavano e promettevano, non arriva, ma si intravede una concreta attuazione del famigerato piano di « riduzione di organico di 3300 unità » (così viene mistificatoriamente definita la messa sul lastrico dei salariati). Basti pensare che già nel giugno del '76 lo stesso coordinamento denunciò che il numero dei dipendenti era diminuito di 300. Da allora, per il non ripristino del turn-over e per la sottile e silenziosa pratica del prepensionamento, questo numero è ulteriormente cresciuto.

Nel contempo, per alcune « unità sociali », come Massa, Piombino, Costa Volpino, Torre Annunziata (e la nuova acciaieria elettrica e laminatoio a Bergamo, in via di completamento fra il '75 e l'80) si intraprende un piano di « investimento pluriennale », di rammodernamento e potenziamento delle strutture produttive con nuovi impianti.

Questi due aspetti — la riduzione dell'organico nei fatti, tacitamente operata, e l'attuazione dei piani di investimento — sono in contraddizione accidentale o invece conseguenti e complementari di un'unica politica?

Sono appunto facce di un'unica medaglia: aumento della produttività ed intensità del lavoro, ideale che mai come in questo periodo ha visto uniti borghesi e opportunisti.

Ma veniamo alle lotte dei lavoratori della Dalmine di Piombino in questi giorni: essi si battono in notevoli difficoltà, isolate dall'opportunismo sindacale che ha impedito agli altri stabilimenti del gruppo di scendere in lotta al fianco dei loro compagni. A Torre Annunziata, ad esempio, sono state fatte fare solo due ore di sciopero delle quattro inizialmente proclamate e la FLM provinciale ha rifiutato ad una rappresentanza del CdF perfino i contributi alle spese per intervenire all'assemblea aperta », tenuta a Piombino il 23 maggio. Per i dirigenti sindacali l'attiva solidarietà tra i lavoratori non ha significato; essi ritengono indispensabile la presenza di « attori » prestigiosi, con nomi illustri; rappresentanti delle « forze politiche », dell'amministrazione locale, del Parlamento, immancabili personaggi di una farsa ormai vecchia e consunta.

Nei loro demagogici interventi, non fanno che ricorrere a parole « nuove » ma sempre più vuote ed estranee agli interessi operai, come la direttiva per un « presidio simbolico » dello stabilimento di Piombino; o, dicono più apertamente, come Ottaviano Del Turco, segretario nazionale FLM che « i sindacati, di fronte

L'agitazione è attualmente a questo punto. Ma è già servita a mostrare da che parte della barricata stiano i bonzetti confederali. Sono arrivati all'impudenza di affiggere un manifesto in cui affermano che « qualsiasi assemblea non indetta da CGLI-CISL-UIL è da considerarsi illegale », invitando i lavoratori a disertare quelle di questi giorni. E non è tutto: nell'incontro con la direzione sanitaria, di cui essi fanno parte come rappresentanti (sic!) dei lavoratori, il loro posto è stato dietro la scrivania della controparte assieme ai direttori di clinica.

A questo punto è indispensabile stabilire un collegamento con le altre cliniche, per rompere il cordone sanitario che ogni direzione stende intorno ai dipendenti, e che i vertici sindacali contribuiscono a mantenere. Deve essere chiaro che gli obiettivi per cui sta lottando una parte ancora piccola sono gli obiettivi di tutti. Infine bisogna sapere in anticipo, nel rivendicare giustamente un organismo realmente rappresentativo degli interessi dei lavoratori, che esso può svolgere il proprio ruolo solo guadagnando l'appoggio di tutti i lavoratori agli obiettivi su ricordati. La garanzia che esso resti fedele agli interessi dei lavoratori non deriva tanto dalla forma di organizzazione quanto dall'effettiva apertura agli elementi più combattivi che abbiano dimostrato nei fatti di difendere se stessi e i propri compagni di lavoro.

alle difficoltà di mercato, non sono aprioristicamente contro la cassa integrazione » (Unità del 24/5). Infatti i guasti sarebbero prodotti dalla « mancanza di una programmazione nazionale » e dalla « carenza nella strategia industriale della Dalmine, che non si è mai posta il problema di una collocazione precisa nei mercati nazionali e internazionali servendo di fatto la concorrenza straniera ».

Tra le passate congiunture economiche e la crisi odierna, prima crisi internazionale del dopoguerra, vi sono molte differenze. Allora la ripresa rappresentava una vera e propria orgia di profitto, oggi con l'aspirazione della produttività del lavoro e l'aumentata forza produttiva, la mole di merci prodotta satura in breve tempo i mercati. Questa situazione fa apparire « drogata », ai lacrimevoli occhi di borghesi e opportunisti, la ripresa.

La cura, escogitata dalle fervide meningi scientifiche degli opportunisti sindacali e politici sarebbe la « programmazione nazionale ».

In attesa di scoprire la ricetta per conciliare l'inconciliabile, la pianificazione con la legge del valore, bisogna essere « concreti e realisti »: allora i vertici sindacali stipulano cnicamente accordi con i padroni per la riduzione dei salari e l'aumento della produttività del lavoro. Così passando dalle parole sulla programmazione ai fatti, ne sperimentiamo il significato effettivo: riduzione del salario reale, riduzione della massa operaia occupata, aumento della produttività industriale, cioè dello sfruttamento dei lavoratori.

Un operaio all'assemblea di Piombino chiedeva « cosa ci aspetta dietro la cassa integrazione? ». Ebbene, ci può attendere solo quanto abbiamo detto sopra. Solo a questo, e a sbocchi ancora più gravi, può condurci la collaborazione di classe impostata dall'opportunismo. Per sfuggire a questo drammatico destino, alla classe operaia, a tutti i proletari, non resta che riprendere la propria lotta autonoma, liberandosi dall'opportunismo, riproponendo con la lotta generalizzata i propri interessi di classe: forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate, drastiche riduzioni dell'orario di lavoro, salario integrale ai licenziati e aumento sostanziale dei sussidi ai disoccupati.

iskra edizioni

« documentaria »

RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL'I.C.
[pp. 148, L. 2.800].

La descrizione della situazione economica e sociale in Italia e dell'attività svolta dal Partito comunista, il suo programma d'azione per l'immediato futuro, nel periodo della offensiva fascista.

In appendice: manifesti, mozioni, articoli, documentazione varia sulle questioni sollevate dalla Relazione.

Trotsky - Vujovic - Zinoviev
SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA 1927
[pp. 300, L. 3.800].

Uscendo nel cinquantesimo anniversario dell'olocausto proletario di Shanghai e di Canton, questo volume vuol essere un omaggio sia al gigantesco movimento operaio sviluppatosi in Cina nel breve arco di un quinquennio, in parallelo con un vasto e combattivo movimento contadino, soffocato nel sangue ad opera della borghesia locale e dell'imperialismo, sia all'estrema battaglia condotta in sua difesa dall'Opposizione russa nei pochi mesi precedenti la sua sconfitta sotto il fuoco incrociato dei sostenitori della teoria del « socialismo in un solo paese ».

Le Testi di Zinoviev (mai pubblicate in italiano), gli scritti di Trotsky (alcuni pubblicati per la prima volta negli Stati Uniti nel 1976), gli interventi suoi e di Vujovic al plenum di maggio, la Lettera da Shanghai, gettano una luce che ben si può chiamare tragica su un ciclo storico di cui il mondo contemporaneo non cessa di subire le violente ripercussioni.

« sul filo del tempo »

A. Bordiga
I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA
[pp. 176, L. 2.800].

L'importante studio del 1953 è articolato in tre sezioni: 1) I rapporti fra riproduzione della specie e organizzazione economica (con alcuni capitoli dedicati alla trattazione staliniana sulla linguistica), 2) il peso dei fattori nazionali nelle diverse epoche storiche, 3) i compiti del proletariato moderno nel corso del processo di sistemazione nazionale europea.

In appendice: alcuni filii del tempo su questioni particolari collegate al tema.

A. Bordiga
ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA
[pp. 260, L. 3.000].

Sono qui raccolti: **Vulcano della produzione o palude del mercato?** - Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo; rispettivamente usciti nel 1954 e nel 1957.

In appendice: **La teoria del plusvalore di Carlo Marx**, base viva e vitale del comunismo, apparso nel 1924 in « L'Ordine Nuovo », in polemica con le tesi di Graziadei a proposito della teoria marxista del valore.

Un esempio magistrale del legame fra l'analisi economica scientifica del marxismo e il programma rivoluzionario del proletariato.

Inoltare le richieste direttamente alla Iskra edizioni, via Adige 3, 20135 Milano, versando l'importo dell'ordinazione sul conto corrente postale numero 10243202.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savonella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - Via Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il mercoledì dalle 20.30 alle 22.30 e il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Arezzo 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carrajo, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23.30 il venerdì dalle 18.30 alle 20.30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2 la domenica dalle 9.30 alle 11
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandara, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano